

L'allarme E fra i migranti spariscono nel nulla 28 minori al giorno

ILARIA SESANA

«Sono arrivati un mese fa, dopo essere stato in Sudan e per mesi in Libia», racconta Yohannes (nome fittizio, ndr), adolescente eritreo in fuga. Dopo lo sbarco è stato portato all'hotspot di Pozzallo (Ragusa). «Sono stato chiuso in uno stanzone con centinaia di persone, molti della mia età, altri più grandi. C'erano anche donne e bambini. Mi hanno dato un cambio di vestiti e una scheda telefonica, dicendo che sarei stato trasferito presto in un centro per minori». In base a quanto previsto dalle normative, Yohannes avrebbe dovuto

restare nell' hotspot per poco tempo: 48-72 ore. «Ma è passato un mese e sono ancora qui», conclude il ragazzo. Tra gennaio e luglio 2016 in Italia sono arrivati via mare 13.750 minori stranieri non accompagnati (contro i 12.300 registrati in tutto il 2015). Come Yohannes, centinaia di questi bambini e ragazzi hanno trovato un sistema di accoglienza inadeguato a tutelarli e a garantire i loro diritti: lunghe permanenze negli hotspot e nei centri di prima accoglienza, strutture sovraffollate e spesso insicure. Lasciati per settimane senza informazioni, senza corsi di italiano, senza mediatori culturali. Altri poi hanno parenti in altri Paesi europei e non vogliono fermarsi in Italia. Una situazione che, nel corso dei primi sei mesi del 2016, ha spinto 5.222 ragazzini ad abbandonare i centri per rimettersi in viaggio. Vuol dire 28 ogni giorno. La maggior parte sono egiziani (23,2%), somali (23,1%) ed eritrei (21,1%). Diversi fuggono dai centri di ac-

coglienza e si ritrovano a vivere per strada, trovandosi così esposti a rischi ancora maggiori.

La denuncia arriva dall'ong Oxfam, che ieri ha diffuso un dettagliato rapporto («Grandi speranze alla deriva») che mette a fuoco le falle del sistema di accoglienza dedicato ai più piccoli. Una situazione che «mostra chiaramente l'incapacità dei governi europei e delle autorità italiane di proteggere i bam-

bini che arrivano in cerca di sicurezza e dignità», denuncia la direttrice delle campagne di Oxfam Italia, Elisa Bacciotti. La situazione è particolarmente critica in Sicilia, dove si trova il 40%

dei minori soli. Spesso bloccati nei comuni di approdo, che non hanno le risorse per farsi carico delle spese dei centri di accoglienza. «Qui sta diventando sempre più difficile trovare cooperative che vogliano aprire comunità di prima accoglienza per minori. Recentemente ci sono stati bandi, a Siracusa, che sono andati quasi deserti – spiega Iolanda Genovese, dell'associazione Accogliete Rete –. Ma è comprensibile: i pagamenti arrivano tardi, i minori non vengono mai trasferiti dopo 60 giorni, come dovrebbe essere». E quando gli sbarchi si fanno più frequenti cresce anche il sovraffollamento.

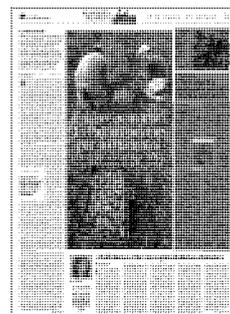
«Occorre superare questo stato di cose – conclude Elisa Bacciotti –. L'Italia deve dare vita a un sistema nazionale in grado davvero di garantire ai bambini non accompagnati alti standard di accoglienza e gli altri governi europei dovrebbero collaborare con il nostro Paese verso questo obiettivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcuni agricoltori stagionali alle prese con la raccolta dei pomodori nelle campagne di Manfredonia. Ogni anno nelle campagne pugliesi (e non solo) migliaia di stranieri si accampano nelle baraccopoli alla mercé dei nuovi "schiaivisti"



**Dati choc nella
ricerca Oxfam: nel
2016 oltre 5mila
ragazzini hanno
lasciato i centri di
accoglienza italiani**

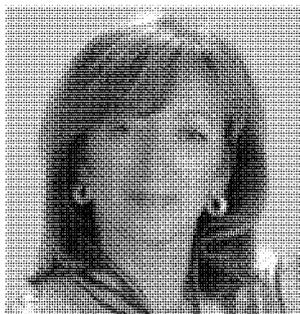


«Salviamo vite ma sprechiamo risorse»

DANIELA FASSINI

Il fenomeno della scomparsa e dello sfruttamento dei minori stranieri soli non è una novità. Ad ammetterlo, con amarezza e anche un po' di rabbia è Sandra Zampa. La deputata e vicepresidente del Pd è anche la prima firmataria della proposta di legge che porta il suo nome sulla tutela dei minori migranti. Una legge che, dal 2011, tra diversi emendamenti e altrettanti passaggi in commissione dovrebbe terminare il suo iter il prossimo 15 settembre per approdare alla Camera.

«I numeri diffusi da Oxfam sulla scomparsa sono i soliti



Sandra Zampa

La deputata

**Entro settembre
nuova legge in
Parlamento per
un'accoglienza
mirata**

noti» aggiunge Zampa. «L'incremento è proporzionale al numero degli arrivi e la scomparsa altrettanto. Anche se questo dato non esime dalla responsabilità ma anzi conferma l'allarme ad intervenire». In Italia, infatti, manca ancora una legge mirata per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Come per molti Paesi, l'unica normativa di riferimento rimane la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia. Una convenzione che molti hanno sottoscritto e alcuni hanno recepito anche con norme e altri no. Intanto però il fenomeno dei cosiddetti "bambini migranti", che include l'universo degli adolescenti fra i 15 e i 17 anni, è in aumento in tutto il mondo: non solo in Europa ma dalla Birmania al Messico. E anno dopo anno, con l'inasprirsi dei conflitti e delle condizioni di sopravvivenza difficili in alcuni territori (per povertà, carestie e mancanza di cibo e acqua) il numero dei minori soli che si spostano è in aumento. «Spesso sono spinti dalle stesse famiglie o perché sono rimasti soli» aggiunge Zampa. E anche se manca una legge che li tuteli, «questo non esime gli Stati ad almeno un impegno morale - aggiunge la deputata - che vuol dire garantire loro i diritti essenziali dell'accoglienza: di-

ritto alla salute, all'istruzione e alla cura». Per fermare l'emorragia dei piccoli stranieri dissolti nel nulla, spesso finiti nelle reti della malavita, «il Paese si deve attrezzare per accoglierli in modo adeguato. Il rimprovero più grande che viene fatto è che l'Italia che si impegna a salvare vite e non pratica i respingimenti come altri Paesi stanno facendo, poi spreca tutte queste risorse. In alcuni casi accogliendo i migranti in modo indecente, in altri addirittura lasciandoli al proprio destino, come spesso avviene appunto per i più giovani». La proposta di legge prevede che la prima accoglienza dei minori venga fatta in modo tempestivo. Il momento più a rischio è infatti quello subito dopo lo sbarco. Spesso molti giovani migranti non conoscono i propri diritti - fra cui quello più importante che per loro non vale il trattato di Dublino e sono liberi di attraversare i Paesi - e di conseguenza pensano di doversi nascondere. Si allontanano volontariamente e vengono intercettati dalla malavita. «È stupido che un Paese accolga i minori e non li integri - conclude Zampa - con il sistema, ad esempio, degli affidi familiari. In Olanda lo fanno e hanno risultati strepitosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il muro di Calais

«Il muro? Alzato dal battage dei media»

Il vescovo Kenney: «Cavalcano le paure della gente. Ma non c'è un'invasione»

SILVIA GUZZETTI

LONDRA

Continua la caccia alle streghe – e le streghe sono in questo caso i migranti – cominciata durante la campagna per la Brexit e il muro di Calais è diventato una facile arma di propaganda in questo gioco xenofobo.

Concordano il vescovo della Conferenza episcopale cattolica di Inghilterra e Galles responsabile per l'Europa William Kenney, il massmediologo John Downey e gli opinionisti Andrew Brown e Clifford Longley. Quella "muraglia" è un modo per convincere l'opinione pubblica. Il muro, alto 4 metri e lungo un chilometro, che lambirà entrambi i lati della strada principale che porta al porto di Calais, è diventata la scusa dei britannici che, semplicemente, non vogliono più gli stranieri.

Eppure le cifre sull'immigrazione nel Regno Unito raccontano una storia diversa. Sulle bianche scogliere di Dover, nell'ultimo anno, sono arrivati in pochissimi. Secondo le statistiche fornite dalla ong indipendente "Full Fact" mentre la Germania, nel 2015, ha concesso stato di rifugiato politico a 148.000 persone il Regno Unito è fermo a 18.000 e quella cifra di 200.000 migranti che entrano in Gran Bretagna ogni anno, tanto sventolata durante la campagna per la Brexit, riguarda soltanto l'immigrazione dall'Ue.

Le reazioni

**Clifford Longley:
le notizie sui
migranti a Londra
sono gonfiate**

«I muri non ottengono nulla se non a breve periodo e sono contrario», dice il vescovo William Kenney, portavoce sull'Europa della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles. «Purtroppo la maggior parte della gente è spaventata dai migranti e i media cavalcano questa paura. È un atteggiamento incredibile se si pensa che la Gran Breta-

gnia non ammette quasi nessuno rispetto ad altri Stati europei come l'Italia o la Germania. Eppure la gente non lo sa. Vive nella convinzione che il Paese sia preso d'assalto dagli stranieri».

«Tutte le notizie sul muro sono una campagna di pubbliche relazioni gonfiata per far sì che la pubblica opinione sostenga un approccio duro nei confronti dei migranti che tentano di salire sui camion in partenza da Calais», gli fa eco Clifford Longley, cattolico, ex corrispondente religioso di "Times" e "Daily Telegraph". «Già un sacco di soldi, circa 12 milioni di sterline, vengono spesi per assicurarsi che i migranti non escano da Calais verso la Gran Bretagna. Sono stati costruiti muri e fili spinati. Non c'è nulla di nuovo in questa storia che dura da anni e il muro è l'ultimo "trucco" per tenervi bloccato chi tenta di uscire».

«Del muro hanno parlato tutti. I giornali di qualità e i tabloid popolari come le televisioni, prima fra tutte la Bbc», è l'analisi del massmediologo John Downey, docente all'università di Loughborough. «È "spin", un trucco dei media per gonfiare i fatti e attirare audience. Mentre i media europei, quelli italiani e tedeschi per esempio, parlano di centinaia di migliaia di persone in arrivo da Turchia, Siria e Libia quelli britannici si concentrano su qualche migliaio di migranti fermi a Calais. Si tratta di un problema piccolissimo, a paragone di questa crisi internazionale, ma, poiché Londra è stata così poco generosa nell'accoglienza, anche questo piccolo numero diventa una tragedia».

«Ma la gente neppure capisce cos'è questo muro né cosa farà esattamente, ma ama l'idea di fortificare la Gran Bretagna contro gli stranieri», spiega Andrew Brown, opinionista leader del quotidiano di sinistra "Guardian". «In realtà, si tratta di una misura sensata per proteggere gli autisti dei camion in viaggio verso il Regno Unito, ma questo non è il modo in cui il muro è stato presentato dal "Daily Mail", dal "Daily Telegraph" e dal Daily Express", la stampa più conservatrice che è anche quella più letta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VOCE

Grandi (Unhcr): misura inefficace

«Che si tratti di rifugiati o di migranti per ragioni economiche, credere di respingerli con muri o barriere è un po' ingenuo oltre che inefficace. Accogliere chi fugge da guerre e violenze è un principio fondamentale di civiltà nato in Europa». A sottolinearlo è Filippo Grandi, alla guida dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, in un'intervista all'Osservatore Romano, avvertendo però che «l'accoglienza va fatta in modo organizzato, non possiamo lasciare che sia anarchica. Una gestione ordinata dei profughi è la migliore ricetta per assicurare l'opinione pubblica». Costruire muri anti-migranti in Europa significa ricorrere a «misure a breve termine e anche molto deboli. La chiave di volta resta l'imperativo di risolvere guerre e povertà, generatrici di esodi. Oggi molti sostengono che dobbiamo respingere queste persone perché contrarie ai valori della civiltà europea ma è proprio quel rifiuto che è contrario ai nostri valori: rischiamo di mettere in pericolo uno dei cardini del sistema internazionale dei diritti umani», avverte.

In Gazzetta Ufficiale il decreto del ministero dell'interno sui bambini non accompagnati

Minori stranieri, centri ad hoc

In zone centrali, con medici e psicologi e menu speciali

DI GIOVANNI GALLI

I centri di prima accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati saranno ubicati in luoghi facilmente raggiungibili e comunque tali da garantire l'accesso ai servizi e alla vita sociale del territorio. Ogni centro assicura la permanenza continuativa del minore straniero non accompagnato nell'arco delle 24 ore, per un periodo non superiore a 60 giorni. Ogni centro, nel rispetto della normativa regionale, garantisce l'ospitalità di 50 minori in almeno due sedi alla stessa destinate in via esclusiva. Ciascuna sede può accogliere fino a un massimo di 30 minori. Le strutture di prima accoglienza sono attivate dal ministero dell'interno tramite procedura a evidenza pubblica, in accordo con gli enti locali nei cui territori sono situate le sedi di ciascuna struttura. Il tutto però a costo zero per le finanze pubbliche. Lo prevede tra l'altro il decreto del ministero dell'interno 1° settembre 2016 recante «Istituzione di centri governativi di prima

accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati», pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* n. 210 dell'8 settembre 2016. Nel centro sono assicurati in modo omogeneo alcuni servizi tra cui la registrazione degli ospiti, al momento dell'ingresso e dell'uscita definitiva dal centro, nonché la registrazione delle uscite giornaliere del minore straniero non accompagnato dal centro; la mensa, che tiene conto anche dei diversi regimi alimentari e di eventuali prescrizioni mediche, e la fornitura dei beni necessari per la cura della persona e la permanenza nel centro; interpreti e orientamento all'apprendimento della lingua italiana; organizzazione del tempo libero; interventi di prima assistenza sanitaria; tenuta di una scheda individuale nella quale sono riportate le informazioni sulle prestazioni erogate. Ai centri potranno accedere tra gli altri i membri del Parlamento nazionale ed europeo, il sindaco o un soggetto da questi delegato, presidenti di provincia, presidenti di giunta o di consiglio regionale, enti di tutela dei minori con esperienza consolidata, rappresentanti degli organi d'informazione, altri soggetti che ne facciano motivata richiesta.

—© Riproduzione riservata—



Carceri minorili, sono del Sud otto detenuti italiani su dieci

Al Nord più chance di reinserimento con pene alternative

Negli Istituti 40 del Settentrione e 239 meridionali: per loro scarse opportunità di recupero

Francesco Lo Dico

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VIENE DAL MERIDIONE l'ottanta per cento dei giovani italiani che oggi guarda il mondo di fuori dal carcere. E per buona parte di loro, le speranze di uscirne presto per accedere a misure alternative di reinserimento, resta una chimera.

In fondo è normale, ci hanno detto in molti. Dietro le sbarre ci sono più meridionali perché al Sud c'è la 'ndrangheta, c'è la mafia, c'è la camorra. Al Sud si abusa senza scrupoli della manovalanza minorile, ergo i meridionali se la sono cercata. Non fosse che spesso, le risposte più semplici sono quelle più sbagliate. «In realtà - spiega al Mattino Alessio Scandurra, curatore insieme a Susanna Marietti del Terzo Rapporto di Antigone sugli Ipm - la selezione dei minori destinati al carcere non avviene purtroppo in base alla pericolosità dei ragazzi o alla gravità delle loro condotte». «A prevalere - chiosa - non sono i reati più gravi ma i casi più estremi. E cioè quelli per i quali si suppone un recupero più difficile».

La nostra Costituzione prescrive all'articolo 27 che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Il carcere minorile dovrebbe pertanto essere, più di quello per gli adulti, un luogo di transito verso nuove opportunità di redenzione. Opportunità come la messa alla prova, pensata nel 1988 per i minori e

dal 2014 applicata anche agli adulti con ottimi esiti. L'istituto non è soltanto un'alternativa al carcere, ma anche allo stesso processo: si tratta in pratica di inserire il ragazzo in una comunità e vedere come si comporta. Se tutto procede nel verso giusto, si può arrivare all'estinzione del reato. I risultati sono stati finora entusiasmanti: nel 2014 la messa alla prova ha salvato l'80 per cento dei minori coinvolti. Ma se recuperare i giovani del Nord è più facile per via di una maggiore disponibilità di risorse, di chance lavorative più consistenti e di contesti operativi più favorevoli, al Sud l'impresa è decisamente più ardua.

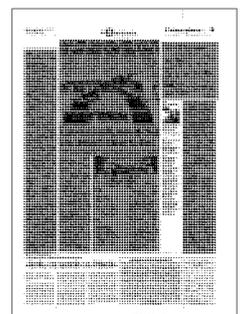
**La fiducia
I risultati
dei giovani
messi
alla prova:
80 per cento
di successi
nel 2014**

«Nelle periferie delle grandi città del Sud - osserva Isaia Sales, docente di Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli - il giovane si muove in un contesto aggregato in cui la violenza è più facilmente replicabile. Non così al Nord, dove i reati dei giovani minorenni sono più spesso frutto di singoli "scoppi" più facili da risanare».

L'abitudine a delinquere è più difficile da sradicare. «I disperati delle periferie delle grandi città del Sud hanno a disposizione meno alternative, meno risorse e meno supporto delle famiglie», sintetizza Scandurra. Si chiama carcere la risposta più frequente che i giovani meridionali si sentono dare. Si chiama così per via di ragioni quantitative, qualitative e logistiche.

A fronte di un elevato tasso di criminalità minorile, le strutture di accoglienza del Sud sono nel complesso insufficienti ad assorbire la domanda, e assai meno variegata di quanto non richiederebbero le esigenze riabilitative dei singoli minori. «Anche se presso gli enti locali c'è attenzione - chiarisce l'operatore di Antigone - si fa estrema fatica a trovare collocazioni che rappresentino per i giovani meridionali delle vere opportunità». E ci sono poi difficoltà logistiche sovente insuperabili. Riccollocare un minore del Sud nel suo territorio di appartenenza è molto rischioso, in quanto la pressione dell'ambiente circostante nel quale ha sempre navigato può minare il percorso di recupero. E trasferirlo in una comunità del Centro Nord è altrettanto impervio. «Sia perché trapiantare un ragazzino a 500 chilometri da casa è complesso - racconta Alessio Scandurra - sia perché le comunità centro-settentrionali temono a volte che l'arrivo di un minore dai precedenti criminali "importanti" possa turbare gli equilibri degli altri ospiti e innescare meccanismi di leaderismo, sopraffazione ed emulazione». E non va poi sottovalutato che a differenza degli adulti che accedono a misure alternative, i minori non possono lavorare stabilmente, e non possono permettersi una casa in affitto. Ecco perché per loro diventa più difficile accedere a percorsi professionali e formativi fuori dalla Regione di origine.

Nelle more di una vera opportunità di riscatto, l'esito è spesso scontato. Da luogo di transito dai trascorsi criminosi a orizzonti di rinascita,





”

Il recupero

Franco, presidente dell'associazione Scugnizzi: è falso che i nostri ragazzi siano irrecuperabili abbiamo dato futuro a 20 giovani di Nisida

”

Le difficoltà

Nel Meridione carenza di strutture e offerta rieducativa inadeguata ai bisogni: difficile trapiantare i minori in comunità a 500 km da casa

l'istituto penitenziario minorile diventa per i giovani meridionali una specie di limbo. «L'Ipm non è il problema in sé - annota Scandurra - l'Ipm diventa un problema quando diventa la risposta». Se si osservano le serie storiche, e le si rapportano a quelle di Paesi come gli Stati Uniti, sembra emergere una verità indubitabile: la giustizia minorile funziona, e la carcerazione è divenuta nel corso degli anni un fenomeno residuale. Ma non c'è da cullarsi troppo sugli allori. «Le molte retate nei quartieri napoletani a rischio - spiega l'ispettore **Ciro Auricchio**, segretario regionale della **Uspg Campania** (unione sindacale polizia penitenziaria) - hanno stravolto gerarchie e strategie della criminalità organizzata. Dopo l'arresto di numerosi capi clan di spicco, i giovani detenuti nelle carceri campane sono aumentati a dismisura. I minori sono diventati schegge impazzite che guardano alla detenzione come a un segno di potenza da esibire».

Gli effetti, come dimostra la recente rivolta nel carcere di Airolo, so-

no facilmente intuibili. «A causa della legge del 2014 che ha esteso ai venticinquenni la possibilità di restare nel carcere minorile - spiega **Auricchio** - gli equilibri degli Ipm sono cambiati. Succede sempre più spesso che piccoli boss dalla personalità ormai strutturata intrattengano pericolosi rapporti con gli altri ospiti adolescenti». «Se non si provvede a destinare gli ultra ventenni a circuiti ad hoc - avverte **Auricchio** - c'è il serio pericolo di innescare sempre più frequenti meccanismi di emulazione, e di spezzare quindi il percorso riabilitativo di chi è più piccolo ed ha ancora la possibilità di ricominciare da capo».

Eppure, proprio dalla Campania delle paranze, dei minori con il kalashnikov, delle periferie dove è sempre buio, un raggio di speranza arriva e dovrebbe far riflettere chi dice che in fondo, al Sud, non c'è niente da far

Ormai da sei anni, all'interno del carcere minorile di Nisida, il progetto "Finché c'è pizza c'è speranza" dell'Associazione Scugnizzi riscuote grande successo tra i giovani detenuti. «A molti di loro abbiamo insegnato un mestiere - dice il presidente **Antonio Franco** - a oggi abbiamo reinserito nella società venti giovani». Gra-

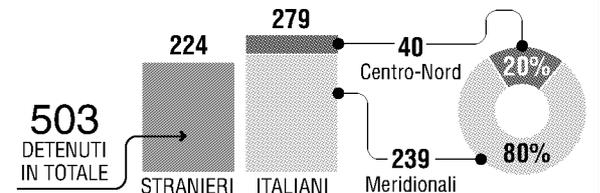
zie al sostegno dei fratelli **La Bufala**, alcuni ex detenuti oggi fanno pizzaioli in ristoranti del celebre marchio o hanno intrapreso attività di successo. «È il caso di ragazzi come **Daniele** e **Vincenzo** - racconta **Franco** - molti dicevano che erano irrecuperabili ma noi abbiamo creduto in loro. Ciò che questi ragazzi cercano, è qualcosa di molto più concreto di astrusi progetti formativi. Vogliano un lavoro, dei soldi puliti da spendere per i loro bambini, e qualcuno che creda in loro». Il numero **Daniele** è oggi un nome della pizza, un vero fuoriclasse che ha partecipato anche ai campionati mondiali del settore. Il numero **Vincenzo**, orfano ed ex criminale, è stato chiamato a Città del Messico come maestro pizzaiolo per la Festa nazionale del Paese. «Bisogna tagliare il cordone ombelicale e stargli vicini, è tutto qua», dice **Franco**. «Non insegnate ai bambini - cantava **Giorgio Gaber** - date fiducia all'amore. Il resto è niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carceri minorili

8 DETENUTI ITALIANI SU 10 SONO MERIDIONALI



Reati commessi



Misure alternative



Fonte

ANSA - Centimetri

IMMIGRAZIONE

**Accoglienza minori,
decreto in Gazzetta**

Al via l'istituzione dei centri governativi di accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati.

È infatti stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto del ministero dell'Interno 1 settembre 2016 che fissa le modalità di accoglienza, gli standard strutturali, in coerenza con la normativa regionale, e i servizi da erogare, in modo da assicurare un'accoglienza adeguata alla minore età, nel rispetto dei diritti fondamentali del minore. Ogni centro avrà l'obbligo di assicurare la permanenza continuativa per non più di 60 giorni.



ANTROPOLOGI NELLE SCUOLE PER LEZIONI DI CONVIVENZA

di **Marino Niola**

Contro **razzismo**, integralismo e intolleranza servono corsi che aprano all'Altro. Un appello di studiosi italiani alle istituzioni europee

La paura degli attentati, la polemica sul burkini, l'emergenza migranti, le discussioni sulla poligamia, il velo trasformato in simbolo identitario, la demagogia xenofoba montante. Le cronache di quest'estate hanno tutte come minimo comun denominatore il rapporto sempre più problematico tra noi e gli altri. Perché da un po' di tempo la differenza genera diffidenza. E ogni alterità appare come una minaccia alla nostra identità.

Fino a qualche anno fa ci sembrava di essere in grado di assorbire i problemi posti dal multiculturalismo incipiente e di poterne godere i vantaggi, soprattutto economici. Ma oggi i processi di integrazione che sembravano, sia pur faticosamente, avviati, sembrano invece in *stand by*. E su questo *impasse* il terrorismo getta benzina sul fuoco, spingendo le teste calde d'Europa verso una radicalizzazione che trova nell'integralismo religioso simboli, parole d'ordine e ideologie per esprimere un antagonismo che in altri

tempi avrebbe preso strade diverse. E quel che emerge in maniera preoccupante è che non ci siamo per nulla attrezzati a governare le differenze con le quali conviviamo gomito a gomito. Perché? Semplice, perché non abbiamo imparato a conoscerle. Ma, come avrebbe detto il maestro Manzi, alfabetizzatore televisivo dell'Italia in bianco e nero, non è mai troppo tardi. E oggi, proprio come allora, c'è bisogno di una nuova educazione alla convivenza con chi è diverso. In una parola un'alfabetizzazione all'antropologia culturale. Che è l'unico sapere specializzato nello studio delle altre culture e, soprattutto delle compatibilità tra tradizioni, modi di vita, usi e costumi dei diversi popoli. Insomma è urgente avviare un iter formativo che vada dalla scuola all'università alla società. E proprio per porre all'ordine del giorno questa emergenza pedagogica, gli antropologi europei, riunitisi di recente a Milano rispondendo alla chiamata delle due associazioni italiane, Anuac (Associazione nazionale universitaria degli antropologi culturali) e Aisea (Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche), hanno lanciato un appello alle istituzioni scolastiche perché introducano l'antropologia in tutti i percorsi educativi come arma per combattere razzismo, integralismo e intolleranza.

È assurdo e anacronistico che in un mondo sempre più globalizzato, dove credenze, valori, consuetudini antitetiche coabitano in una prossimità sempre più conflittuale, sia clamorosamente

+

1 MARGARET MEAD (1901-1978)

FU CONSULENTE DEL GOVERNO USA PER CONTRASTARE IL RAZZISMO A SCUOLA

2 RUTH BENEDICT (1887-1948) COLLABORÒ CON IL PENTAGONO PER CAPIRE IL SISTEMA DI VALORI DEI NEMICI GIAPPONESI

3 CLAUDE LÉVI-STRAUSS (1908-2009) ELABORÒ PROGETTICONTRO IL RAZZISMO PER CONTO DELL'UNESCO.

4 MONTGOMERY MCFATE (1966) È STATA A CAPO DI UN DISCUSO PROGETTO A METÀ TRA RICERCA E INTELLIGENCE IN AFGHANISTAN E IN IRAQ

BETTMANN / GETTY IMAGES

2

ALAMY / IPA







DANIEL ETTERT/THE ANTYCONTRASTO

+
UNO SBARCO DI IMMIGRATI IN GRECIA. PER SVILUPPARE UNA MENTALITÀ INTERCULTURALE IL PROGETTO **RIBALTAMENTE**, FONDATA DA GIULIA CERRI E GIANMARCO GRUGNETTI, OFFRE LABORATORI DIDATTICI E CORSI DI ANTROPOLOGIA EDUCATIVA A SCUOLE E PROFESSIONISTI

RIBALTAMENTE
FORMAZIONE INTERCULTURALE PER TUTTI

latitante proprio una materia come l'antropologia che, dello studio dei modi di fare, pensare e sentire degli altri ha fatto la sua mission conoscitiva. Figlia primogenita dell'umanesimo e dell'illuminismo occidentale. Non a caso, come diceva il celebre etnologo Claude Lévi-Strauss, solo l'Occidente ha prodotto antropologi, anche come controcanto critico, e autocritico, del colonialismo. E fa riflettere il fatto che proprio nei Paesi islamici da cui provengono, direttamente o indirettamente, i terroristi di Daesh, l'antropologia sia addirittura bandita dai programmi d'insegnamento. Perché mettendo sullo stesso piano tradizioni, religioni e valori, revoca radicalmente quella superiorità di alcuni popoli sugli altri sancita dal Corano. Una ragione in più per diffondere nelle nostre classi scolastiche e universitarie questo insegnamento doppiamente fondamentale. Sia per i ragazzi di cultura europea sia per i migranti di seconda e terza generazione che, sempre più spesso, reagiscono negativamente all'impatto con il Paese ospitante. Col risultato di rinchiudersi nella propria apartheid identitaria. E di radicalizzare la propria origine, o il proprio credo, trasformandoli in un'arma politica a disposizione del fondamentalismo.

La sfida dell'educazione delle giovani generazioni richiede innanzitutto l'alfabetizzazione degli alfabetizzatori, ovvero la formazione degli insegnanti. Che devono fare propri gli strumenti dell'antropologia «per educare i loro allievi al confronto positivo con le diversità, da quelle di

genere, a quelle culturali, fino a quelle religiose». A dirlo è Cristina Papa, dell'Università di Perugia e presidente dell'Anuac che, insieme a Mario Bolognari, professore a Messina e leader dell'Aisea, sottolinea le possibilità innovative offerte dalla legge 107, la cosiddetta riforma Giannini. Che, tra le competenze trasversali, ritenute indispensabili per tutti i docenti, indipendentemente dalla disciplina che insegneranno, prevede anche quelle antropologiche. Purché, sottolinea Papa «i decreti attuativi, che sono in via di elaborazione a livello ministeriale, rispondano pienamente agli obiettivi della legge e diano uno spazio adeguato all'antropologia in tutte le fasi della formazione».

Si tratta di problemi che Paesi come Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Canada affrontano da tempo. Ricorrendo all'aiuto di celebri antropologi per impostare i loro programmi educativi. Per esempio la grande Margaret Mead (1901-



+
SOPRA, **CRISTINA PAPA**, DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA E PRESIDENTE DELL'ANUAC, E **MARIO BOLOGNARI**, DOCENTE A MESSINA E PRESIDENTE DELL'AISEA

1978), docente alla Columbia University, fu a lungo consulente del Ministero dell'educazione Usa nell'elaborazione di strategie scolastiche per contrastare razzismo, bullismo e disuguaglianze di genere. E Lévi-Strauss (1908-2009) elaborò per conto dell'Unesco progetti educativi contro il razzismo e i pregiudizi etnici. Mentre, nel corso del secondo conflitto mondiale, Ruth Benedict (1887-1948) docente alla Columbia, e Clyde Kluckhohn (1905-1960), fondatore del dipartimento antropologia di Harvard, collaborarono con il Pentagono e con il generale McArthur per aiutare i comandi americani a capire il sistema di valori dei nemici giapponesi.

Il caso più recente è quello della statunitense Montgomery McFate, che nel 2006 venne messa a capo del discusso programma Human Terrain Systems, un esperimento tra ricerca e intelligence condotto in Afghanistan e Iraq per coadiuvare le truppe nella lotta al terrorismo. A sostenere l'indispensabilità degli antropologi nei teatri di guerra fu il generale David Petraeus, capo dell'US Army in Iraq

IL GENERALE PETRAEUS FU IL PRIMO A CHIEDERE LA PRESENZA DI ANTROPOLOGI IN GUERRA

e poi direttore della Cia, convinto della necessità di una svolta culturale fondata sulla conoscenza dei valori e delle forme di vita delle popolazioni locali, per evitare incomprensioni e malintesi. Secondo il colonnello Martin Schweitzer l'impiego degli studiosi ha

consentito una diminuzione delle operazioni militari del 60 per cento. «Gli antropologi ci hanno liberato dall'ossessione del nemico e aiutato a capire meglio le culture degli altri». A dire il vero sul progetto sono piovute critiche per la sua militarizzazione del sapere. E in effetti non è questa l'antropologia che ci auguriamo di mettere in campo. Molto meglio le proposte didattiche elaborate nel nostro Paese. Un esempio per tutti, i Laboratori di antropologia educativa proposti dal progetto RibaltaMente, guidato da Giulia Cerri e Gianmarco Grugnetti. Insomma solo una corretta formazione antropologica ci salverà da due errori simmetrici e opposti. Il buonismo beota e il razzismo idiota.

Marino Niola

Docente di antropologia all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli



Fisco

5 per mille alla cultura: dal 2017 si potrà scegliere il beneficiario

di [Stefano Arduini](#)

9 Settembre Set 2016 12:10 09 settembre 2016

In Gazzetta ufficiale il decreto della Presidenza del consiglio che sana un'anomalia: fino ad oggi che destinava alla cultura la sua quota non poteva indicare l'ente. Dal 2017 non sarà più così

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del **Decreto del presidente del Consiglio dei ministri dello scorso 28 luglio** dalla prossima dichiarazione dei redditi **sarà possibile per il contribuente indicare direttamente l'ente culturale a cui vuole destinare il suo 5 per mille**. Fino ad oggi infatti chi sceglieva di destinare il 5 per mille alla cultura non poteva indicare il codice fiscale del soggetto beneficiario. **I fondi venivano convogliato presso il ministero dei Beni culturali, che a sua volta provvedeva al riparto.**

Il decreto ora sana questa anomalia recependo di fatto le osservazioni formulate anche dalla **Corte dei conti con delibera del 9 ottobre 2014, n. 14/2014/G**, nonché della Relazione concernente la "Destinazione e gestione del cinque per mille dell'Irpef: le azioni intraprese a seguito delle delibere della Corte dei conti".



#periferiealcentro

Bari, lo Young market Lab che fa rinascere il quartiere

di [Daniele Biella](#)
9 Settembre Set 2016

Un mercato coperto sottoutilizzato a Carbonara, che si affaccia su una zona di 30mila abitanti da cui i giovani scappano e la criminalità fa il suo gioco: è qui che l'intraprendenza di un gruppo di persone e associazioni, riunite in un progetto di dialogo con il quartiere e promozione dell'impresa sociale che ha ricevuto un finanziamento di 147mila euro, sta cambiando le carte in tavola. Ecco il racconto della coordinatrice, Lucia Abbinante. Da oggi in edicola il numero di settembre di Vita magazine dedicato alle periferie

Anno 2007: a Bari, quartiere Carbonara, viene inaugurato quello che sarebbe dovuto diventare il mercato coperto più dinamico della città. 50 postazioni box per altrettante attività, un parcheggio enorme, inseriti in un luogo pensato come importante crocevia tra il centro città e la periferia sud della città. **Peccato si sia praticamente rivelato un fallimento: solo 18 postazioni su 50 aperte** - il martedì, giorno di mercato - mercatali che non sono riusciti nemmeno a formare un Consorzio per ampliare la loro voce commerciale.

Un'opportunità mancata che **però ora, grazie all'intraprendenza di un gruppo di giovani e associazioni locali, sta trovando nuova e inaspettata linfa:** "abitiamo qui e vediamo come Carbonara, che fino agli anni '70 era un Comune a sé, faccia fatica a sentirsi parte di Bari. Ma lo è, c'è solo bisogno che i 30mila abitanti siamo messi in grado di far sentire la propria voce", spiega **Lucia Abbinante**, 28 anni, operatrice dell'associazione Kreattiva e coordinatrice di **Young Market lab**, progetto in partenariato fra sei realtà non profit che, grazie a un bando Anci sulla rigenerazione degli spazi periferici urbani, sta finalmente dando dignità all'area mercatale trasformandolo in un salotto urbano multiservizi. "Dall'estate 2014, per un anno, **siamo andati per il quartiere a chiedere ai cittadini i loro bisogni attraverso incontri e laboratori**, con la collaborazione dell'ong **ActionAid**", racconta Abbinante.

“Da questo percorso di consultazione è nato il bando pubblico, che da giugno 2015 a oggi ha portato a una serie di interventi al mercato coperto basati sulla sharing economy: nel corridoio lungo cui si sviluppano i box è stata **approntata un’officina con banchi di lavoro a disposizione della collettività, un’area studio per universitari** – a Carbonara c’è solo una biblioteca – e **a ottobre 2016 prenderanno il via cinque imprese sociali che hanno vinto un concorso di idee per l’assegnazione di un box ciascuno**”, illustra Abbinante. Il finanziamento assegnato a Young market lab è di “147mila euro, di cui 36mila euro in beni immobili ovvero l’utilizzo graduale di 14 dei 50 box, che misurano 4x4 metri. Sono invece 40mila, finora, utilizzati per le 15 figure lavorative coinvolte, mentre i cinque team di impresa sociale, che coinvolgeranno giovani Neet (ossia non impegnati in studio, formazione o lavoro), sono stati assegnati 12mila euro ciascuno più un servizio di accompagnamento durante la fase dell’incubazione”.

Una ciclofficina, un laboratorio di artigianato locale, uno spazio di design improntato al riuso, un bistrot con prodotti tipici tra cui il celebrato pane di Carbonara, un punto di consulenza ingegneristico dove vengono realizzati anche corsi di informatica e calcolo elettronico: questi i primi passi di microimprenditoria giovanile che stanno per partire a fianco dei mercatali presenti, comunque coinvolti in ogni fase del progetto. “E’ una **bella sfida ma necessaria, assieme al Municipio che affronta le difficoltà di povertà educativa e criminalità. Nei quartieri su cui si affaccia il mercato i giovani purtroppo sono andati via e i genitori, fino a poco tempo fa, erano abituati a iscrivere i figli presso altre scuole della città**”, sottolinea la coordinatrice di Young market lab. Zona di frontiera sì, ma strategica, perché vicina all’ospedale di Venere, il più importante della città, e cerniera con altri quartieri periferici come Ceglie e Santa Rita e Ioseto. “Proprio per questo bisogna dare un segno contrario di appartenenza e voglia di sviluppo territoriale, perché la posta in gioco è la rinascita di una vasta parte di Bari”.



Anffas

Self-advocacy, l'Italia ha la sua prima piattaforma

di Sara De Carli

9 Settembre Set 2016

Verrà presentata a Roma il prossimo 19 settembre la prima piattaforma italiana di auto-rappresentanti, esito del progetto "Io cittadino!" di Anffas. «C'è una grande voglia di cambiamento. La richiesta forte è di essere ascoltati e presi in considerazione sul serio, perché troppo spesso si fa ancora fatica a riconoscere le persone con disabilità intellettiva come soggetti che possano dire qualcosa sulle loro vite», dice Roberta Speciale.

«Con questo progetto Anffas Onlus vuole aiutare tutte le persone con disabilità intellettiva a capire come poter diventare auto-rappresentanti. **Essere auto-rappresentanti vuole dire che le persone con disabilità intellettiva si rappresentano in prima persona e spiegano agli altri ciò che desiderano.** In Italia ad oggi non esiste una associazione di auto-rappresentanti: con questo progetto Anffas vuole creare la prima associazione di auto-rappresentanti italiana»: **è questa la presentazione in linguaggio easy to read che Anffas faceva del progetto Io cittadino.**

Ora **quel progetto, partito nel dicembre 2015 grazie al cofinanziamento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali,** giunge alla sua conclusione: **il 19 settembre a Roma verrà presentata la prima piattaforma italiana di auto-rappresentanti.** “Nulla su di noi senza di noi”: finalmente quello slogan diventa concreto anche in Italia.

La piattaforma conta per il momento 11 leader ed è il primo passo per la nascita anche in Italia di un vero e proprio movimento di self-advocacy. Enrico, Marco, Antonio, Alessandro, Serena, il giovanissimo Enrico di Salerno, soltanto 18 anni... sono loro i pionieri di questa avventura nata all'interno delle realtà Anffas. In questi mesi hanno fatto un percorso formativo specifico e sono stati eletti portavoce di altrettanti gruppi territoriali, dal Veneto alla Sicilia.

Il progetto in origine prevedeva la nascita e l'accompagnamento di otto gruppi territoriali, ne sono nati undici, tanta è stata la richiesta. A spiegare le tappe del percorso è Roberta Speciale, coordinatrice del gruppo tecnico progettuale e della formazione: «Ogni struttura aderente ha individuato due referenti, una persona con disabilità e un facilitatore (generalmente un professionista o un operatore. **Si tratta di persone tra i 20 ai 45 anni, con storie personali molto differenti. Tra febbraio e marzo hanno fatto una prima formazione in modalità accessibile sui temi dei diritti e della cittadinanza attiva,** lavorando sul ruolo e il profilo dell'auto-rappresentante e confrontandosi anche con le esperienze che in altre parti del mondo esistono da tempo, in particolare con l'associazione spagnola e portoghese delle famiglie e con le organizzazioni di auto-rappresentanti della Croazia e della Romania, con la presenza di due membri di **EPSA, la piattaforma europea degli auto-rappresentanti**».

C'è una grande voglia di cambiamento, la richiesta forte è quella di essere ascoltati e presi in considerazione sul serio, perché troppo spesso si fa ancora fatica a riconoscere le persone con disabilità intellettiva come soggetti che possono dire qualcosa sulle loro stesse vite

Roberta Speciale

Tornati a casa, questi primi undici auto-rappresentanti e i loro facilitatori hanno promosso la nascita di altrettanti gruppi territoriali, formando a cascata altre 118 persone: alla fine ciascun gruppo ha eletto un portavoce. Nella metà dei casi è stato riconfermato il referente, nella metà no. «C'è una grande voglia di cambiamento, la richiesta forte è quella di essere ascoltati e presi in considerazione sul serio, perché troppo spesso si fa ancora fatica a riconoscere le persone con disabilità intellettiva come soggetti che possono dire qualcosa sulle loro stesse vite», continua Speciale. Una ampia parte del lavoro si è focalizzata sul passaggio dall'io a noi, poiché un conto è rappresentare le proprie istanze, essere consapevole dei miei diritti, conoscere le strategie per tutelarli, altro è farsi portavoce di un gruppo, di una causa sociale. Avere la consapevolezza di non rappresento se stessi ma un gruppo e organizzarsi per essere la voce del gruppo.

Tutto questo si è già concretizzato in due momenti pubblici importanti, racconta Roberta: il primo lo scorso 30 marzo, in occasione della Giornata Nazionale delle persone con disabilità intellettiva, celebrata al Quirinale, **tre auto-rappresentanti hanno consegnato al Presidente la “dichiarazione di Roma” sul sostegno all'autorappresentanza in Italia e in Europa,** il secondo a giugno, all'assemblea nazionale di Anffas, dove gli auto-rappresentanti hanno analizzato il documento con la linea politica associativa e formulato raccomandazioni all'Assemblea: «sono entrati ufficialmente nel percorso associativo, è cosa nuova. **Nel manifesto di Milano alcune osservazioni sono entrate,** l'auto-rappresentanza e la partecipazione sono fra le principali priorità dell'associazione, questa è un derivato naturali del percorso di empowerment», sottolinea Speciale.

Il progetto Io cittadino! durante questo anno ha lavorato all'interno del perimetro di casa Anffas: **«i gruppi hanno bisogno di un grosso supporto in termini di risorse professionali, strumenti, facilitazioni, per**

questo siamo partiti giocando in casa. Certo però lo immaginiamo come un progetto aperto, speriamo che possa crescere a raggiungere ulteriori realtà».

L'appuntamento è per il **19 settembre** al Centro Congressi – Via dei Frentani 4 – Roma, dalle ore 10.00 alle 17.00. [Qui il programma.](#)

L'altolà. Tanta solidarietà, poche regole

I timori del terzo settore: progetti fumosi e assenza di coordinamento

Si continua a donare, per il Centro Italia ferito dal sisma. E a colpi di solidarietà, per esempio, la Protezione civile (con gli sms inviati al numero 45500) è arrivata a raccogliere quasi 14 milioni di euro per le popolazioni coinvolte nella tragedia del 24 agosto. È solo la punta dell'iceberg: giornali, associazioni, ong hanno organizzato raccolte fondi destinate ai più disparati progetti di ricostruzione, «e a volte nemmeno a quelli. Perché la verità – spiega Edoardo Patriarca, deputato del Partito Democratico e presidente dell'Istituto italiano di donazione – è che l'Italia esprime in queste situazioni di emergenza uno sforzo incredibile di solidarietà, ma quello stesso sforzo ancora non ha imparato a gestirlo». Finendo con l'indirizzarlo, per esempio, in progetti identici. Oppure trasformandolo in risultati di scarsa efficacia per chi si trova nel bisogno. È la preoccupazione condivisa in queste ore da larga parte del terzo settore: che fi-

ne fanno i soldi donati che i media ogni giorno contano con tanto entusiasmo? «Spesso la fine che non dovrebbero fare» risponde secco l'economista Stefano Zamagni, presidente della Fondazione italiana per il dono Onlus. Il riferimento è alle raccolte, proprio come quella della Protezione civile, che hanno anticipato l'intenzione di investire i soldi donati dai cittadini nella ricostruzione degli edifici pubblici: «Si tratta di una questione di principio – osserva Zamagni –. I soldi raccolti attraverso la libera donazione dei cittadini non dovrebbero essere affatto destinati alle opere pubbliche perché in quel campo agisce lo Stato, che per tali opere e per la loro ricostruzione ha a disposizione e usa lo strumento della fiscalità (anche straordinaria nei casi calamità) e che in più ottiene fondi ad hoc dall'Unione Europea». Insomma, non date a Cesare quel che Cesare ha (o dovrebbe avere) già, «pena – ammonisce Zamagni – la violazione del principio di sussidia-

rietà». E la mortificazione della fantasia solidale del terzo settore: la Fondazione per il dono, tanto per fare un esempio, ha aperto un fondo dedicato ai bimbi rimasti orfani nel terremoto di Amatrice. I soldi che vi saranno versati verranno impiegati per garantire loro il migliore percorso di studi fino alla maggiore età: «Questo sì un impegno con cui i privati possono integrare l'azione dello Stato, visto che lo Stato non è obbligato a pensarci». Più grave ancora la donazione fatta senza consapevolezza. Che non significa solo chiedere conto della trasparenza del progetto messo in campo, ma della sua efficacia: «Non a caso per questo concetto, che in inglese si chiama *accountability*, in Italia non esiste neanche un vocabolo – continua Zamagni –. Quando ci troviamo davanti a un terremoto la prima operazione da compiere nella gestione degli aiuti è la prioritizzazione degli interventi. La trasparenza da sola non basta, serve che quello che si fa coi soldi donati abbia un impatto sociale, un effetto percepito come un bene dalla popolazione». Per esempio, in Emilia la priorità per le popolazioni colpite erano le fabbriche: «Non volevano le case prima, volevano riavere il luogo di lavoro. Di cosa ha davvero bisogno la gente del Centro Italia? Mi pare che nessuno se lo sia ancora chiesto in modo abbastanza serio». Se è vero che manca un coordinamento e una messa a fuoco delle iniziative di solidarietà, vero è anche «che chi dona può fare molto per cambiare le cose» spiega ancora Patriarca. «Ci sono delle regole semplici che andrebbero seguite, e proprio insieme a Zamagni le avevamo fissate nelle Linee guida per la donazione elaborate per l'ormai defunta Agenzia del Terzo settore, di cui tanto si sente la mancanza in queste ore». Si va dalla verifica online del sito dell'organizzazione a cui si vuole donare alla verifica del suo rapporto annuale fino ai dettagli forniti sui progetti (modi, costi, tempi). (V. Dal.)



L'economista Stefano Zamagni

Zamagni

«Non conta solo la trasparenza dei progetti, ma la loro reale efficacia. Manca una prioritizzazione degli interventi»



Il deputato Pd Edoardo Patriarca

Patriarca

«Controllare che fine fanno i soldi si può e si deve. Il ruolo fondamentale dell'Agenzia delle onlus da ripensare»



«Le famiglie aprano le porte»

*Caritas pensa ai "microgemellaggi" per aiutare i paesi terremotati
Nelle tendopoli la rabbia degli sfollati: «Non vogliamo andare via»*

VIVIANA DALOISO

Cosa vuole la gente. Cosa serve, davvero. Eccoli, i due punti che ogni terremoto traccia sul terreno della ricostruzione. Il segmento che li unisce è la strada tortuosa che tocca percorrere alla solidarietà. E su questa strada è facile smarrirsi. La Chiesa, attraverso Caritas, lo sa bene. Prima linea nel 2009 in Abruzzo, prima linea nel 2011 in Emilia. Oggi tocca al Centro Italia. Con gli sfollati che, in queste ore, sono sempre più disorientati.

L'incontro organizzato nella tendopoli di Amatrice mercoledì col sindaco e la Protezione civile ne è stato un assaggio. Tre le opzioni sul tavolo: trasferimento temporaneo in un albergo sulla costa; utilizzo, se c'è, di una seconda casa agibile; sistemazione autonoma con un sussidio. Risposta della gente, tra borbottii: «Noi vogliamo stare nelle nostre case». Che nella migliore delle ipotesi vanno valutate, nella più frequente non esistono più. «Niente albergo però, se no muoriamo», ripetono. E parlano di Accumoli, la cui popolazione è stata "adottata" da San Benedetto del Tronto e che in queste ore viene trasferita lontano, coi pullman, sul mare: «Ormai quello è un paese fantasma».

Che fare? «Ascoltare, e continuare ad ascoltare». Don Andrea La Regina, responsabile nazionale dei macro-progetti Caritas, in questi giorni fa il "pendolare" fra gli sfollati e le macerie dei paesi colpiti. «Dobbiamo partire dalle persone: soltanto stando in mezzo a loro, vivendo la comunità, si può davvero capire da dove iniziare ad aiutare». Il sisma di oggi è una sfida anche per la Chiesa. Le diocesi sono state chiamate a raccolta, e si sono spese anima e corpo, sia nel 2009 per l'A-

bruzzo sia nel 2011 per l'Emilia. Concreti, visibili e anche rendicontati online i risultati di quell'impegno: 35 milioni di euro per l'Abruzzo, trasformati nelle 4 nuove scuole (pubbliche) di Roio, Fossa, Fontecchio e Ocre, in 16 centri di comunità, 7 strutture di accoglienza, 2 sportelli dedicati ai servizi sociali, 16 edifici parrocchiali restaurati; 13,7 milioni per l'Emilia, divisi tra 7 diocesi colpite, 20 centri di comunità, 17 progetti di animazione e programmi socio-economici. «Ma qui è un'altra storia, e dobbiamo tenerne conto» continua don La Regina.

A cominciare dal quando e dal dove di questo terremoto: fine dell'estate, montagna. «In Abruzzo e in Emilia la soluzione prioritaria fu proprio quella dei

centri di comunità. C'era bisogno di spazi dove le popolazioni potessero subito ricompattarsi, dove ricreare tessuto sociale». Nacquero tensostrutture adibite a spazi polifunzionali, dove lentamente ripresero le

La Chiesa in campo

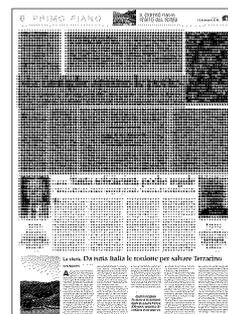
Don Andrea La Regina, responsabile macro-progetti Caritas: «Solo nella case, accolti con amore, anziani e bimbi possono essere davvero aiutati a ricominciare»

attività sociali, pastorali, caritative, persino quelle istituzionali come consigli comunali. «Qui però sembra problematico procedere su quella strada, data la decisione di smantellare subito le tendopoli in vista dell'inverno», spiega don La Regina. I centri di comunità de-

vono sorgere per le persone, e vicino alle persone: «Finché non sarà chiaro dove le popolazioni verranno sistemate e con quale criterio per noi è impossibile muoverci. Il nostro ruolo, d'altronde, è sussidiario:

ci sono scelte istituzionali, noi dipendiamo da queste». Per aiutare i singoli paesi, poi, si inaugurò sempre nel 2009 il metodo dei gemellaggi: abbinare tutte le Caritas di una diocesi a una singola parrocchia colpita. «Qui stiamo

studiando la possibilità di una nuova forma di gemellaggio - spiega ancora don La Regina -, quello fra famiglie». L'idea, già ipotizzata dal vescovo di Rieti Domenico Pompili, è quella di far aprire tutte le case agibili, prima e seconde, di metterle a disposizione dei vicini.



«Stiamo raccogliendo le disponibilità, vagliando i percorsi possibili. Quel che è certo è che una soluzione di questo tipo aiuterebbe in particolare gli anziani, e in queste zone sono molti, che hanno bisogno di mantenere un rapporto diretto con le proprie radici e coi luoghi dove hanno trascorso la propria vita. Una famiglia che fa spazio a un'altra famiglia compie un gesto d'amore, offre affetto, intimità, cura». Cioè quello di cui le fasce di popolazione più fragili, non solo gli anziani ma anche i bambini, hanno davvero bisogno».

Le somme si tireranno a fine mese, dopo la Colletta che il 18 settembre si terrà in tutte le chiese d'Italia (l'appuntamento nella diocesi di Milano è fissato per domani) e il cui ricavato andrà ad aggiungersi al milione di euro immediatamente stanziato utilizzando i fondi dell'8 per mille e dalle decine di

donazioni arrivate dalle Caritas internazionali (dal Vietnam al Cile, dalla Germania alla Polonia). «Quel che è essenziale – ribadisce don La Regina – è che tanta solidarietà venga "assorbita" dalle comunità colpite, che il dono sia concretamente un bene per chi lo riceve. Ecco perché dobbiamo leggere i reali bisogni di questi paesi e di queste popolazioni». All'indomani del terremoto, come ogni volta succede in Italia, sono partite centinaia di raccolte fondi. «Un segnale di solidarietà straordinario, ma che con sé porta un rischio altrettanto straordinario», continua don La Regina: quello di «costruire cattedrali nel deserto, di innaffiare una pianta assetata con litri e litri d'acqua in un momento solo». Un errore «in cui non possiamo permetterci di cadere per la grande responsabilità che abbiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Lascia l'ospedale Giorgia, salvata dall'abbraccio della sorella

Giorgia è stata dimessa dall'ospedale. La bambina di 4 anni simbolo del terremoto del Centro Italia, viva perché protetta dall'abbraccio della sorellina Giulia di 9 anni, purtroppo morta, ed estratta dalle macerie della sua casa di Pescara del Tronto 16 ore dopo la scossa di magnitudo 6 che ha polverizzato la frazione di Arquata, ha lasciato il nosocomio Mazzoni di Ascoli Piceno. «Le ferite esteriori sono in via di guarigione, anche se dovrà continuare un percorso di cure in day hospital», ha spiegato il primary di Pediatria Nicoletta Guastaffero, primary della Pediatria. «Ma le ferite invisibili rimarranno for-

se per sempre, e il recupero sarà molto lungo». Per giorni Giorgia non ha parlato, anche se aveva accanto la nonna e poi i genitori, rimasti anche loro due feriti. «Pian piano però si è aperta con gli infermieri e so che ha chiesto di Giulia». Non sarà facile per lei «tornare» bambina: senza casa, senza la sorella, né i punti di riferimento abituali. Quel salvataggio ha commosso il mondo e in poche ore Giorgia è diventata la bambina di tutti. Una felpa rosa, la bocca piena di terra, «acqua, acqua» le prime parole: Giorgia è stata la figlia dei vigili del fuoco e dei poliziotti che con l'aiuto del cane labrador Leo l'hanno tirata fuori da tre metri di macerie. Ed è la bambina per la quale le istituzioni, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il premier Matteo Renzi, hanno preso l'impegno di fare delle case degli italiani luoghi più sicuri.

Oltre gli aiuti

Prima della ricostruzione c'è il nodo delle scelte dei progetti e la responsabilità che siano efficaci, oltre che concreti. È l'obiettivo dei volontari delle diocesi italiane, che stanno raccogliendo le richieste degli sfollati. Domani la Colletta a Milano, il 18 nel resto d'Italia

● **La ministra Boschi**

«Per i centri antiviolenza 19 milioni dal governo»

di **Marilisa Palumbo**

È un po' l'esordio pubblico nel ruolo di ministra con delega alle Pari opportunità, e anche se la sua agenda è costellata dai moltissimi impegni per promuovere il Sì al referendum, Maria Elena Boschi ha già diverse idee su come interpretare il nuovo compito. Giovedì c'è stata la prima riunione della cabina di regia contro la violenza sulle donne: «La prima volta in assoluto che è previsto un luogo di confronto tra i vari ministeri che si occupano di questi temi, ma anche con le Regioni e gli enti locali. E non sarà un incontro episodico», ha detto a «il Tempo delle donne». Le risorse ci sono, ma non vanno disperse: «Ho chiesto di avere una rendicontazione di come e se sono stati spesi i fondi. Abbiamo scoperto che quasi 10 milioni dei 31 messi a disposizione lo scorso biennio da Stato e Regioni non sono stati utilizzati, c'è molto da lavorare. Per i prossimi due anni lo Stato ne stanzerà quasi 19 milioni aggiuntivi». A questi si aggiungeranno altri 13 milioni per formazione, autonomia abitativa e lavorativa. La ministra (al femminile, sì, perché «anche le parole che usiamo sono un modo per diffondere l'idea che certi ruoli non siano solo per gli uomini») ha rivendicato gli sforzi fatti per aumentare l'equilibrio di genere nelle leggi

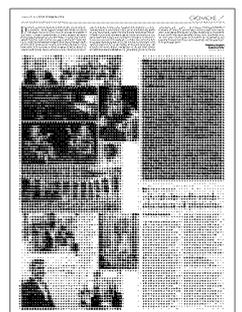
elettorali, lei che era contraria alle quote in nome della meritocrazia: «Mi sono convinta lungo la strada, accelerano un percorso che diventa naturale. Avere più donne nei vari organi elettivi non è questione da donne, ma di democrazia». Le critiche spesso sessiste di cui è bersaglio? Possono ferirla, ma non demotivarla: «Mi dispiace però per le ragazze più giovani se passa l'idea che se ti impegni ma sei donna rischi di essere attaccata non per quello che fai ma solo perché donna». Non che per essere prese sul serio si debba rinun-

Per la formazione

«Altri 13 milioni stanziati per formazione, autonomia abitativa e lavorativa»

ciare alla femminilità. «Il problema è che ci viene chiesto sin da piccole di essere perfette e non coraggiose — dice citando l'attivista ed educatrice Reshma Saujani — e invece dovremmo cercare di essere più coraggiose e meno perfette. E passare un po' più di tempo a leggere e studiare che a preoccuparci delle foto che le amiche postano su Instagram». Più libri e meno selfie. «Oddio speriamo che ora non mi diano della maestrina», scherza poi, andando via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● **La ministra Boschi**

«Per i centri antiviolenza 19 milioni dal governo»

di **Marilisa Palumbo**

È un po' l'esordio pubblico nel ruolo di ministra con delega alle Pari opportunità, e anche se la sua agenda è costellata dai moltissimi impegni per promuovere il Sì al referendum, Maria Elena Boschi ha già diverse idee su come interpretare il nuovo compito. Giovedì c'è stata la prima riunione della cabina di regia contro la violenza sulle donne: «La prima volta in assoluto che è previsto un luogo di confronto tra i vari ministeri che si occupano di questi temi, ma anche con le Regioni e gli enti locali. E non sarà un incontro episodico», ha detto a «il Tempo delle donne». Le risorse ci sono, ma non vanno disperse: «Ho chiesto di avere una rendicontazione di come e se sono stati spesi i fondi. Abbiamo scoperto che quasi 10 milioni dei 31 messi a disposizione lo scorso biennio da Stato e Regioni non sono stati utilizzati, c'è molto da lavorare. Per i prossimi due anni lo Stato ne stanzerà quasi 19 milioni aggiuntivi». A questi si aggiungeranno altri 13 milioni per formazione, autonomia abitativa e lavorativa. La ministra (al femminile, sì, perché «anche le parole che usiamo sono un modo per diffondere l'idea che certi ruoli non siano solo per gli uomini») ha rivendicato gli sforzi fatti per aumentare l'equilibrio di genere nelle leggi

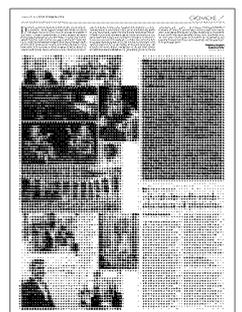
elettorali, lei che era contraria alle quote in nome della meritocrazia: «Mi sono convinta lungo la strada, accelerano un percorso che diventa naturale. Avere più donne nei vari organi elettivi non è questione da donne, ma di democrazia». Le critiche spesso sessiste di cui è bersaglio? Possono ferirla, ma non demotivarla: «Mi dispiace però per le ragazze più giovani se passa l'idea che se ti impegni ma sei donna rischi di essere attaccata non per quello che fai ma solo perché donna». Non che per essere prese sul serio si debba rinun-

Per la formazione

«Altri 13 milioni stanziati per formazione, autonomia abitativa e lavorativa»

ciare alla femminilità. «Il problema è che ci viene chiesto sin da piccole di essere perfette e non coraggiose — dice citando l'attivista ed educatrice Reshma Saujani — e invece dovremmo cercare di essere più coraggiose e meno perfette. E passare un po' più di tempo a leggere e studiare che a preoccuparci delle foto che le amiche postano su Instagram». Più libri e meno selfie. «Oddio speriamo che ora non mi diano della maestrina», scherza poi, andando via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● **La ministra Giannini**

«Da ottobre nelle scuole educazione all'affettività»

di **Antonella De Gregorio**

A scuola non si parla d'amore. O lo si fa male. Da quarant'anni il Paese è fermo. Unico in Europa (con Polonia e Bulgaria) a non prevedere l'educazione sessuale nei *curriculum* scolastici. Ci sono esperienze frammentate, promosse da associazioni o Asl. pagate dagli enti locali (o dai genitori). Mentre manca un quadro di riferimento legislativo. Ma la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini ha annunciato che «entro la metà di ottobre» verranno presentate le linee guida dell'educazione di genere. «Il lavoro è praticamente concluso», ha detto intervenendo a «il Tempo delle donne». Una risposta (tardiva) alla richiesta che viene dalla Convenzione di Istanbul e dall'Organizzazione mondiale della Sanità, di inserire l'educazione sentimentale nei programmi scolastici. I principi sono enunciati nel comma 16 della legge 107 (la Buona scuola, ndr), che per la prima volta ha messo nero su bianco la necessità di promuovere una cultura delle pari opportunità in tutte le scuole, di contrasto a ogni forma di discriminazione e di violenza di genere. «Non sarà un insieme di regole e prescrizioni — ha precisato la ministra — ma un'onestà e utile rassegna di come questi temi debbano entrare in classe». Non

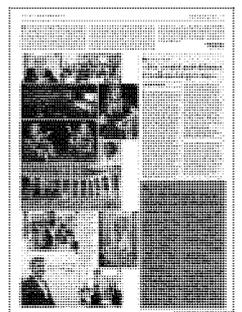
«un'ora di...», ma le scuole, in totale autonomia, potranno scegliere le attività più adatte per dare corpo al progetto. «Cultura del rispetto, consapevolezza di sé: finalmente si potrà parlare di questi argomenti con insegnanti preparati a farlo», ha spiegato Giannini. Le risorse ci sono: «Abbiamo per la formazione dei docenti 40 milioni all'anno: un segmento sarà dedicato anche all'educazione all'affettività». Occorre però «un'alleanza tra scuola e società. Noi forniremo gli strumenti, ma bisogna anche coinvolgere genitori,

I corsi in classe

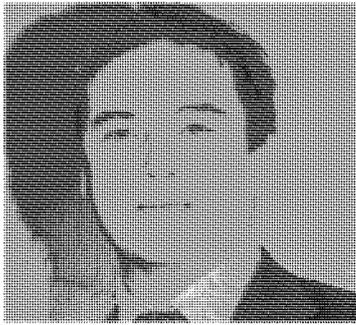
«Cultura del rispetto e consapevolezza di sé, con insegnanti preparati»

associazioni e mondo reale». Il lavoro da fare è «gigantesco», ha ammesso. Obiettivo: parlare ai ragazzi senza quei tabù che «caratterizzano il contesto culturale in cui viviamo e approviamo le nostre leggi», ha detto Giannini; che è tornata sulle polemiche nate due anni fa dalle foto in topless che le furono scattate in vacanza, in una spiaggia privata. «Per quelle foto sono stata messa in croce per mesi. A una ministra danese non sarebbe mai successo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un minibond sul volontariato



INTERVISTA

Marco Morganti
A.d. Banca Prossima

Marilena Pirrelli

■ Il mondo della cultura deve cominciare a lavorare con dei business plan, capire cosa sono le alleanze moltiplicative, cosa sono il project financing e i fondi di garanzia. Questo potrebbe moltiplicare il credito sociale, ne è convinto Marco Morganti, A.D. di Banca Prossima. Il terzo settore è un universo che serve 32 milioni di cittadini, conta su 4,8 milioni di volontari e un milione di lavoratori, ha 30 mila organizzazioni e 64 miliardi di entrate. «Accordiamo credito per 2,5 miliardi di euro al mondo del Terzo settore, di cui viene utilizzato il 60% cioè 1,5 miliardi».

Com'è la qualità del credito?

Il credito non performante che può diventare sofferenza vale il 2,4% del deliberato rispetto al 12-13% del mercato del credito commerciale.

E nel Terzo settore la Cultura che ruolo ha?

In Banca Prossima grande: sembra la parte più debole e residuale nell'economia sociale, dove svettano i servizi alla persona, mentre è pari all'11% dei nostri clienti, 7 mila su 60 mila.

Chi sono?

Organizzazioni culturali nell'ambito del cinema, teatro, musica, musei, servizi alla cultura, ma anche conservazione, tutela e restauro di siti archeologici. I clienti di classe più piccola sono i soggetti che operano nel cinema (189), i più numerosi sono le associazioni culturali (quasi 4.000), musicali (1.400). I musei sono 270-280. Nella nostra clientela non eroghiamo prestiti alle istituzioni pubbliche, ma lavoriamo con l'economia sociale, come gli amici dei musei, le fondazioni, ecc. I depositi sono poco meno di 200 milioni rispetto al totale di 4 miliardi, la gran parte dei clienti "culturali" chiede credito con la stessa frequenza, ma per minori importi delle cooperative sociali, e durate brevi per tamponare i ritardi dei finanziamenti della PA: sono soggetti dinamici che investono, sviluppano e restituiscono il denaro. La loro percentuale di default (2,3%) è sotto la media.

Nonostante la crisi?

Sono tra le più radicate nel loro territorio e resilienti nel periodo di crisi, la persona appassionata di balletto rinuncerà alle vacanze nel periodo di vacche magre piuttosto che all'abbonamento a teatro. Il Terzo settore lavora su bisogni primari e il bisogno di cultura non è secondario.

Insomma con la cultura non solo si mangia ma si vive meglio...

Il Terzo settore non è mai stato così solido. Tre ragioni: risponde a bisogni primari di chi coltiva una passione, ha una produzione a km zero e gli stessi cittadini che esprimono questo bisogno lo soddisfano: una sorta di autoproduzione che non può essere insidiata da *outsourcer*, cioè soggetti che producono la stessa cosa a prezzi più bassi.

E poi c'è il volontariato, quanto conta nell'erogazione del credito?

È la risposta della comunità ai bisogni della comunità, che entrano nella produzione. Molti cercano di dare un valore al contributo del Terzo settore al Pil del paese, ma nessuno vi inserisce il contributo dei volontari: quanto giova all'economia di Firenze che alcuni monumenti siano tenuti aperti dai volontari? L'effetto lo si ritrova solo negli incassi di hotel, ristoranti e bar. Una voce che, se valorizzata, potrebbe consentire l'emissione di un bond.

Quali sono strumenti finanziari del Terzo settore?

Noi eroghiamo Terzo Valore (crowdfunding) grazie al quale i cittadini prestano risorse finanziarie a basso costo alle organizzazioni del Terzo settore. Una forma di fundraising al posto delle donazioni: prestiti a capitale garantito da Banca Prossima a un tasso irrisorio rispetto al mercato, il tasso commerciale si applica a una parte del prestito e quello tendenzialmente pari a zero è preso in carico dai cittadini.

Un esempio?

Per concludere i lavori di ristrutturazione di Casa Ortega a Matera la Fondazione Zetema aveva bisogno di un milione, Banca Prossima ha garantito per quel milione erogando 350 mila euro al 4% d'interesse, il resto è stato raccolto con un prestito collettivo a tasso zero presso i cittadini che hanno partecipato all'investimento senza farsi carico del rischio.

Risultato?

Casa Ortega ha ricevuto un finanziamento migliore di un'azienda di tripla A:

è il miracolo dell'economia sociale. Con Terzo Valore sinora abbiamo erogato 15 milioni su 85 progetti e risparmiato sui tassi d'interessi oltre 1,2 milioni.

Una svolta nelle tecniche di finanziamento?

Sì esistono ancora schemi vecchi, le fonti finanziarie si usano per compartimenti stagni: se le fondazioni (bancarie e d'impresa) anziché finanziare il 50% del denaro ad un'associazione che poi deve trovarsi il resto da sola, invitassero l'associazione a presentarsi con la banca prestatrice potrebbero fare da garanti o completare la parte mancante del finanziamento, così avremmo business plan basati sulla sostenibilità. Bisogna capovolgere l'ordine delle cose: partire dalla sostenibilità e poi arrivare alla donazione e l'iniziativa pubblica dovrebbe premiare i comportamenti virtuosi.

Lo Stato garante?

Sì, come esiste il Fondo Centrale di Garanzia, toccasana per le imprese e la cooperazione sociale che facilita il lavoro alle banche, dovrebbe esserci qualcosa di simile per l'associazionismo. Sui beni culturali e archeologici il soggetto pubblico deve avere un ruolo di garanzia.

Ma le banche fanno resistenza a prestare?

Sì, fanno resistenza a finanziare la cultura. Ma vi è un nuovo corso: esiste un fondo di garanzia europea di 200 milioni per tutta la Ue, certo ancora piccino, ma che può fare da moltiplicatore. L'Italia potrebbe aspirare ad attrarne 10-20 milioni, se li moltiplichiamo per 5 potremmo erogare 50-100 milioni di credito, abbastanza nella cultura. La stessa cosa bisognerebbe promuoverla in Italia con un fondo di 50 milioni a garanzia delle iniziative culturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NOSTRO GRANDE LABORATORIO



di Giorgio Paolucci

La "questione migranti" ha tenuto banco per tutta l'estate nel circo mediatico. Ancora una volta quasi sempre all'insegna dell'«emergenza» o comunque della problematicità: la ripresa degli sbarchi sulle coste italiane conseguente alla riattivazione della rotta del Mediterraneo centrale dopo la (semi)chiusura di quella balcanica, i blocchi alle frontiere con la Francia, la Svizzera e l'Austria, la "scoperta" (ciclica) di ghetti nelle campagne dove esplose il lavoro stagionale irregolare. È facile prevedere che tra qualche giorno a questa catena di aspetti problematici si aggiungerà un nuovo anello, legato alla presenza degli allievi stranieri nelle scuole. Non mancherà qualche capopopolo pronto a denunciare l'ennesima "invasione", non mancheranno cronache giornalistiche che descrivono classi-pollaio dove gli italiani sono diventati una minoranza, polemiche legate al velo, proteste per la mancanza di risorse adeguate (laboratori linguistici, mediatori culturali)... Insomma, una scuola già affollata di problemi appesantita dalla presenza dei figli degli immigrati o di

ragazzi arrivati tra noi da soli. La speranza, ovviamente, è che la previsione si riveli sbagliata. E che, assieme a noi, in tanti aprano gli occhi su quello che, pur tra innegabili ed evidenti difficoltà, è diventato in questi anni il più grande laboratorio di integrazione operante nel nostro Paese. Sono più di 815mila gli alunni con cittadinanza non italiana, il 9,2% della popolazione scolastica, un universo multietnico rappresentato da 194 nazionalità. I "neo-arrivati" – cioè coloro che sono entrati nel sistema scolastico nell'ultimo anno e quindi, prevedibilmente, con maggiori difficoltà di apprendimento – non arrivano al 5%, mentre più della metà è nata e cresciuta qui (mediamente il 55%, con una punta dell'85% nelle scuole dell'infanzia): ragazzi stranieri dal punto di vista giuridico, ma spesso italiani nella sostanza, con una buona padronanza linguistica e che hanno già fatto un significativo percorso di acculturazione. Un percorso che in molti casi li trasforma in "ponti" tra la società ospitante e quella di origine nei confronti dei loro genitori.

L'Italia, a differenza di altri Paesi, ha privilegiato la pratica

dell'inclusione scolastica evitando la costruzione di luoghi di apprendimento separati. Negli anni si è affermato un modello interculturale che tende a valorizzare i contributi provenienti dalle diverse identità, nella consapevolezza che lo studente di origini straniere può costituire un'occasione per ripensare e rinnovare l'azione didattica a vantaggio di tutti, un'occasione di cambiamento per tutta la scuola. Per tanti dirigenti e docenti – all'opera in centinaia di esperienze locali spesso poco illuminate dai media perché non "fanno notizia" – educare significa mettersi in gioco in prima persona di fronte a una realtà che pone interrogativi nuovi, spesso faticosa, ma in cui la diversità non è di per sé sinonimo di negatività, non è vissuta come un ostacolo ma diventa occasione per interpretare al meglio il compito educativo e per generare un bene per tutti. Un amico insegnante mi diceva: «Si fanno tanti convegni e seminari sugli stranieri a scuola, si affinano metodi e strumenti didattici... ma la questione fondamentale è guardare all'altro come una risorsa, una presenza che ci costringe a tornare alle origini di un lavoro scomodo e affascinante come il nostro.

Lavorando con i ragazzi stranieri si scopre che la vera integrazione non è qualcosa che neutralizza la diversità ma la valorizza, e che per agevolare un percorso di integrazione l'insegnante non deve annacquare se stesso, ma andare più a fondo di ciò che tiene in piedi la sua vita e la società in cui viviamo. E per farlo c'è bisogno di un continuo confronto con l'altro». È così che la vita in classe diventa un piccolo-grande cantiere in cui si impara ad "abitare" insieme, a conoscersi e a stimarsi, a sperimentare che si è necessari l'uno all'altro, che si è parte di uno stesso popolo. Per dirla con le parole di papa Francesco, molte volte echeggiate su queste colonne, i migranti «prima di essere numeri, sono volti, nomi, storie». Persone con cui misurarsi a partire dalla comune appartenenza alla stessa famiglia umana, e che ripropongono l'ineludibilità della sfida educativa, l'unica per cui vale la pena fare scuola. A tutti coloro che continuano a raccogliarla, l'augurio di un buon anno di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti Sono "stranieri" anche se il 55% è nato in Italia

MILANO

Sono nati in Italia, si sentono italiani, parlano la nostra lingua, ma per la legge sono comunque stranieri. È la curiosa situazione di tanti bambini, adolescenti e giovani che frequentano la scuola da "immigrati" pur avendo sempre vissuto nel nostro Paese. Un fenomeno destinato ad aumentare, visto che sono sempre più numerosi gli studenti figli di immigrati ma nati in Italia. In questa condizione si trova il 55,3% degli 814.187 alunni stranieri (pari al 9,2% della popolazione scolastica totale), secondo l'ultimo rapporto Ismu-Miur. Dal 2007 sono più che raddoppiati e continuano ad aumentare.

«Vivono questa situazione con grande fatica – commenta Erica Colussi, ricercatrice Ismu –. Sentirsi italiani senza esserlo giuridicamente è complicato sia per loro che per la scuola e può creare problemi anche sul versante della carriera scolastica, soprattutto alle superiori».

Dove, stando sempre al rapporto Ismu-Miur, la presenza di alunni figli di famiglie immigrate è in rapido aumento ed è cresciuta dal 14% al 23% negli ultimi anni. «Anche questi dati – prosegue Colussi – ci ricordano come sia ormai inderogabile e urgente arrivare a una definizione della nuova legge sulla cittadinanza, per dare più stabilità a questi ragazzi».

Che, in quando "stranieri", spesso sono penalizzati anche sul versante dell'orientamento scolastico dopo la terza media. «Per loro – riprende l'esperta dell'Ismu – le uniche strade possibili sembrano essere quelle della formazione professionale. In questo modo si tarpano le ali a quanti, invece, avrebbero anche le potenzialità per affrontare un percorso liceale, verso cui però non sono indirizzati proprio perché considerati stranieri e, quindi, per certi versi non idonei».

Sotto questo aspetto, precisa Colussi, qualcosa potrebbe cambiare con la Buona scuola, che prevede anche la formazione degli insegnanti all'inclusione degli immigrati, oltre che servizi di orientamento e motivazionali per prevenire la dispersione scolastica.

Sono 814.187 e si sentono italiani senza esserlo «Per loro è una grande fatica», dice la ricercatrice Colussi dell'Ismu

Paolo Ferrario



VALORI IN CORSO

L'impresa sociale punta sull'equità

di **Elio Silva**

L'impresa sociale, che nell'ambito del Terzo settore si è rivelata negli ultimi anni la componente più dinamica, sta attraversando una fase di transizione destinata a condizionare in modo decisivo il suo futuro. Da un lato, infatti, resta radicata la connessione di questa forma di impresa rivolta alla produzione di bene comune con la galassia del non profit, dalla quale è storicamente nata e dove si trova anche la sua specifica impronta giuridica. A ben vedere, anzi, la legge delega per la riforma del Terzo settore, recentemente approvata e ora in attesa dei decreti d'attuazione, ha rafforzato il posizionamento dell'impresa sociale nell'alveo del non profit, dedicandole attenzioni e condizioni specifiche, che ne fanno un comparto ben definito sul piano normativo.

D'altro lato, però, negli ultimi anni si sono moltiplicati i contesti nei quali si sperimentano forme di imprenditoria sociale, non solo come evoluzione nell'ambito delle strategie di responsabilità sociale o di innovazione tecnologica, ma anche nel perimetro della cittadinanza attiva, per esempio nelle iniziative di rigenerazione dei beni comuni. A questo si aggiunge la spinta oggettiva a potenziare i servizi resi "a domanda pagante", visto il vistoso arretramento del finanziamento pubblico in molte aree di intervento delle imprese sociali.

Last but not least, la previsione nell'ambito della legge delega di "forme di remunerazione del capitale sociale che assicurino la prevalente destinazione degli utili al conseguimento dell'oggetto sociale" ha alimentato qualche eccesso di diffidenza fra "puristi" e "innovatori", con scarso fondamento giuridico, laddove si consideri che lo stesso articolato (comma d dell'articolo 6 della legge 106/16) fa riferimento ai "limiti massimi previsti per le cooperative a mutualità prevalente", quindi si limita a uniformare la disciplina a quella vigente per le cooperative sociali.

Comunque la si guardi, dunque, la formula dell'impresa sociale è in piena evoluzione e fa discutere le realtà interessate. A delineare una strategia di coesione e sviluppo proverà, nelle giornate di giovedì 15 e venerdì 16 settembre, la XIV edizione del Workshop nazionale di Riva del Garda (Trento), tradizionale appuntamento-benchmark di que-

sto comparto. Il tema di quest'anno è "Equità e sostenibilità in uno scenario diseguale" e - come spiega Marco Musella, presidente del consorzio Iris Network che organizza la manifestazione - «è stato scelto per sottolineare il fatto che l'impresa sociale è un soggetto che vuole generare equità, in un contesto in cui le disuguaglianze crescono. Il problema è capire come declinare meglio questa volontà di essere attori di inclusione e uguaglianza in un quadro di riferimento in cui si moltiplicano le forme ibride, alle quali dobbiamo dare cittadinanza, purché non siano motivate unicamente da spinte individualistiche ma, al contrario, siano coerenti con le finalità sociali proposte. In sintesi, mentre fino a oggi si è fatto il massimo sforzo per dimostrare l'efficienza di questa tipologia di impresa, ora ci sembra il momento di mettere al centro l'equità».

Anche perché «l'impresa sociale è un soggetto che ha nel proprio Dna un'idea di giustizia sociale - aggiunge Carlo Borzaga, professore di politica economica a Trento e presidente di Euricse, nonché storico artefice della manifestazione - . Se si smarrisce la vocazione redistributiva di questa forma di attività si perdono la specificità e la differenza rispetto alle imprese *tout court*». Ma il rischio di "proiezioni fuori campo" è limitato, perché, secondo Borzaga, «la legge delega di riforma ha fatto chiarezza, incardinando con precisione l'impresa sociale nel Terzo settore. Adesso dobbiamo smetterla di guardare fuori da questo perimetro e guardare di più all'interno. Ci sono moltissime imprese sociali, per esempio tra le associazioni, molte delle quali hanno centinaia di dipendenti, oppure tra le fondazioni. E anche la finanza filantropica è dentro il Terzo settore. Il punto è non prendere come discriminante la forma giuridica, perché le imprese sociali non sono solo quelle costituite in base al decreto legislativo 155 del 2006».

Così dal workshop di Riva del Garda si attende un segnale prospettico sulla capacità del Terzo settore di mettere a fattor comune le diverse caratteristiche e peculiarità, cogliendo l'occasione di una riforma che, per la prima volta, definisce un quadro di riferimento uniforme per le attività non profit.

elio.silva@ilsole24ore.com





“Non chiamateli migranti economici”. Medu racconta l'esodo verso l'Europa

In una mappa interattiva il viaggio dei profughi: dal deserto ai barconi. Il 90 per cento vittima di violenza, abusi e traumi psicologici. "La dicotomia migrante economico e rifugiato non è in grado di spiegare una realtà così complessa"

13 settembre 2016

ROMA - Quando Shiva disegna il mare lo colora sempre di nero. Per lei, partita bambina dalla Liberia a soli dieci anni il Mediterraneo è l'immagine della morte e del dolore, quelle che ha visto con i suoi occhi quando è miracolosamente scampata a un naufragio. I suoi disegni insieme alle testimonianze dei tanti migranti incontrati in Italia, dalla Sicilia a Ventimiglia, compongono la mappa interattiva Esodi, realizzata da Medu, Medici per i diritti umani e presentata oggi a Roma. Mille interviste in tutto (870 uomini e 130 donne, di cui 133 minori) che ripercorrono con la voce dei protagonisti il viaggio per arrivare in Europa, nella maggior parte dei casi accompagnato da traumi, torture e violenze.

“Queste persone raccontano la tragedia e la speranza del nostro tempo – sottolinea Alberto Barbieri, presidente di Medici per i diritti umani -. Le storie sono tantissime, testimonianze uguali ma diverse, che ci dicono come tutti abbiano affrontato prove difficilissime: l'attraversamento del Sahara, le violenze, la tortura nei centri di detenzione a opera dei trafficanti e della polizia, in particolare in Libia e poi, per ultimo, l'attraversamento del Mediterraneo. Viaggi dettati dalla necessità di sopravvivenza”.

La mappa interattiva di Medu restituisce dunque la visione di un esodo forzato dove cade anche l'ultima giustificazione alla netta distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo. “Meno del dieci per cento di loro ha detto di essersi mosso per motivi economici, più del novanta per cento ha subito torture e violenze, trattamenti inumani e degradanti – aggiunge Barbieri – nonostante questo il numero di migranti che sta ricevendo un diniego alla domanda di protezione internazionale è in costante aumento. Nel 2016 il 62 per cento delle richieste è stata respinta – spiega – questo perché la dicotomia rigida tra rifugiato e migrante economico è uno schematismo che oggi non è più in grado di fotografare una realtà così complessa”.

Secondo Flavia Calò, responsabile del team Medu in Sicilia, tra i problemi c'è anche la difficoltà del migrante che ha subito un trauma di raccontare la sua esperienza davanti alla commissione territoriale incaricata di decidere sulla domanda d'asilo. “A volte le domande poste dalla commissione mettono in difficoltà queste persone – spiega- non tutti riescono a dire

esattamente cosa gli è successo. Soprattutto nei casi di tortura subentra il senso di vergogna. Bisognerebbe lavorare sul rapporto di fiducia attraverso un supporto psicologico, ma questo nella maggior parte dei casi non succede”.

Tra le testimonianze riportare nella mappa c'è quella di Ibra che ha raccontato il suo viaggio dal Niger alla Libia: “Sono partito con un camion insieme a più di 100 persone. Dentro, insieme a noi, c'era il cibo e gli animali – spiega – durante il viaggio abbiamo incontrato diversi check point e siamo stati picchiati. Quando sei nella mani dei trafficanti non hai scelta, non sai cosa può capitarti”. Un capitolo della mappa è dedicato al dramma delle donne: la maggior parte delle quali sono vittime di violenza sessuale e di tratta. (ec)



Ricorrenze

#DonoDay2016: il 4 ottobre tutta l'Italia si mobilita

di [Gabriella Meroni](#)

13 Settembre Set 2016

Al via la seconda edizione della Giornata dedicata al valore della generosità, che in realtà si sviluppa per due settimane tra settembre e ottobre. Lanciata per la prima volta una raccolta fondi, a favore dei terremotati, e tante iniziative su e giù per lo stivale. Si parte a Milano il 19 settembre con un convegno in cui saranno presentati nuovi studi sulle donazioni

Sono tante le novità che caratterizzeranno la seconda edizione del Giorno del Dono, in programma per il prossimo 4 ottobre. **Comuni, imprese, associazioni, comitati, singole persone: tutti parteciperanno alla Giornata, seconda edizione “ufficiale” dopo l’approvazione da parte del Parlamento della legge istitutiva nel 2015.** Proprio mentre l’Italia prosegue nella sua gara di solidarietà per le vittime del terremoto che ha devastato il 24 agosto scorso il centro Italia, l’Istituto Italiano della Donazione –ente che coordina tutti gli eventi del giorno del Dono- lancerà per il 4 di ottobre una raccolta fondi speciale: insieme al Banco Popolare, socio sostenitore dell’IID, proporrà la prima raccolta fondi per il Giorno del Dono: ai sottoscrittori di una donazione il Banco Popolare darà la possibilità di farlo con la garanzia del suo buon utilizzo, attraverso un conto corrente dedicato su cui poter effettuare una donazione tramite bonifico senza alcuna commissione.

L’importo raccolto sarà destinato a progetti di enti selezionati secondo chiare regole di trasparenza e correttezza, contenute nella “Carta della Donazione”: il codice etico utilizzato dall’Istituto Italiano della Donazione, che garantisce il donatore sul buon uso delle risorse raccolte. I progetti selezionati saranno di associazioni impegnate nei lavori di ricostruzione “sociale” e territoriale dei paesi colpiti dal terribile sisma del 24 agosto.

L’evento di apertura delle due settimane del dono si terrà il 19 settembre alle 10 a Milano alle Gallerie d’Italia, in piazza Scala, a Milano, “Il dono e il territorio”, organizzato dall’Istituto Italiano della Donazione

(IID) insieme a Fondazione Cariplo. Aprirà ufficialmente i lavori per il prossimo #DonoDay2016.

“Abbiamo raccolto più di 100 iniziative tra comuni, associazioni e imprese che nelle settimane dal 23 settembre al 7 ottobre racconteranno un’Italia inedita capace di grandi slanci di generosità, siamo orgogliosi di poter raccontare un Paese diverso che sempre più spesso viene trascurato dai grandi mezzi di comunicazione. L’evento sarà infatti l’occasione per presentare a tutti il cartellone delle iniziative del 1°Giro dell’Italia che dona ([clicca qui](#) per vedere la cartina interattiva dell’Italia che da nord a sud ha raccolto più di 100 iniziative che hanno come tema il dono)”, così annuncia l’imminente apertura delle due settimane del dono Edoardo Patriarca, Presidente IID, che insieme a Giuseppe Guzzetti, Presidente Fondazione Cariplo, inaugureranno la mattinata del 19 settembre.

Dopo l’apertura di Patriarca e Guzzetti, intervengono, tra gli altri, il prof. Gian Paolo Barbetta, il prof. Luigi Campiglio e Stefano Cerrato, Responsabile Terzo Settore Banco Popolare. **Sempre il 19 settembre verranno presentate in anteprima due indagini:** “L’andamento della Raccolta Fondi - XIV rilevazione su dati 2015” a cura dell’IID e “Il Valore Potenziale dei Lasciti – dati anno 2014” a cura della Fondazione Cariplo (per consultare il programma completo [clicca qui](#)).

“C’è un mondo fatto di persone, luoghi, valori che conosco e che mi ha dato tanto. È la mia comunità che voglio ricordare e che vorrei mi ricordasse per sempre”. Con queste parole la Fondazione Cariplo lancia la Campagna a favore dei Lasciti proprio in occasione di #DonoDay2016. L’appuntamento principale sarà per la celebrazione di #DonoDay2016, il 4 ottobre presso la Sala Regina della Camera dei Deputati a Roma, dove verranno resi noti i nomi delle scuole vincitrici per le tre categorie Giuria Tecnica, Giuria Popolare e Premio IID del Video Contest “Donare, molto più che un semplice dare” e dei Comuni vincitori del Contest “Un dono in comune”

Edoardo Patriarca

Presidente IID

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Giornata internazionale

Lasciti solidali: trend in crescita, nonostante i tabù

di [Gabriella Meroni](#)

13 Settembre Set 2016 1121 13 settembre 2016

Cresce la propensione degli italiani nei confronti del lascito testamentario: il 14% dei nostri connazionali ha già fatto (3%) o intende fare un lascito solidale (11%). Appena 4 anni fa erano il 9% (registrando un aumento, quindi, del 55%). In particolare oltre una persona (o una coppia) senza figli su 4 (27%) è orientata a lasciare parte del proprio patrimonio a una o più associazioni nel proprio testamento. Ma l'Italia rimane indietro rispetto al resto d'Europa

Due ricerche – una, sulla popolazione italiana, di GfK, l'altra su un campione rappresentativo di notai italiani – sono state presentate oggi alla Camera dei Deputati in occasione del Primo Convegno Nazionale “Testamento Solidale. Una tradizione che guarda al futuro”, fanno vedere come è cambiato l’atteggiamento del nostro Paese nei confronti di questa scelta di generosità. **Un’occasione per raccontare il lavoro, fatto negli ultimi 4 anni dalle associazioni (oggi 16) che hanno dato vita al Comitato Testamento Solidale e i grandi passi in avanti per vincere una cultura della diffidenza.** Siamo però ancora molto lontani dai livelli di apertura culturale tipici dei Paesi nordeuropei (dove fa testamento solidale tra il 30 e il 50% della popolazione): se in Germania il valore totale annuo dei lasciti è stimato in 5 miliardi di euro, in Italia si attesta a 1,1 miliardi.

UN TREND IN CRESCITA

Cresce la propensione degli italiani nei confronti del lascito testamentario: il 14% dei nostri connazionali ha già fatto (3%) o intende fare un lascito solidale (11%). **Appena 4 anni fa erano il 9% (registrando un aumento, quindi, del 55%). In particolare oltre una persona (o una coppia) senza figli su 4 (27%) è orientata a lasciare parte del proprio patrimonio a una o più associazioni nel proprio testamento.** E sebbene risulti in diminuzione di 4 punti percentuali il numero degli Italiani che dichiarano di aver donato una somma

di denaro in beneficenza negli ultimi due anni (dal 37% del 2012 al 33% del 2016), fra gli stessi donatori è invece cresciuta la conoscenza dei lasciti testamentari, una opportunità nota oggi a quasi 7 italiani su 10 (passando dal 61% al 66%).

E' quanto emerge dalla seconda edizione (la prima era del 2012) dell'indagine realizzata da GfK per il Comitato Testamento Solidale – di cui fanno parte 16 prestigiose organizzazioni non profit, ActionAid, AIL, AISM, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d'Oro, Save the Children, Aiuto alla Chiesa che Soffre Onlus, Amref, Cesvi, Intersos, Fondazione Operation Smile Italia Onlus, Fondazione Telethon, Fondazione Umberto Veronesi, Telefono Azzurro, Unicef, Università Campus Bio-Medico di Roma – e basata su un campione di 1.046 individui, rappresentativo della popolazione italiana di età superiore a 55 anni, presentata oggi, in occasione della Giornata dei Lasciti solidali (13 settembre) nel corso del Primo Convegno Nazionale “Testamento Solidale. Una tradizione che guarda al futuro” con il Patrocinio del Consiglio Nazionale del Notariato e della Camera dei Deputati.

“Quando nel 2013 abbiamo costituito il Comitato Testamento Solidale e lanciato la prima campagna congiunta di informazione per promuovere la cultura della solidarietà testamentaria nel nostro Paese, sapevamo che si trattava di una sfida difficile. **Questo tema, in Italia, era un tabù** e rimandava all'idea della solitudine affettiva e di una pratica appannaggio di pochi. Nonostante la sfida fosse difficile, era e rimane molto appassionante – dichiara Rossano Bartoli portavoce del Comitato Testamento Solidale e Segretario Generale della Lega del Filo d'Oro. – A qualche anno di distanza il bilancio è incoraggiante, il Comitato è cresciuto accogliendo ben 16 realtà del mondo del non profit e sale il numero degli Italiani che prendono in considerazione l'idea (o lo hanno già fatto) di donare a chi ne ha più bisogno con un lascito nelle ultime volontà”.

A tre anni dal lancio del Comitato, il bilancio è incoraggiante: sale il numero degli Italiani che prendono in considerazione l'idea di donare a chi ne ha più bisogno con un lascito nelle ultime volontà. È una sfida affascinante che vogliamo continuare

Rossano Bartoli

Complice l'allungarsi della vita e la necessità di aiutare i propri figli a costruirsi un futuro quando si è ancora giovani, quasi un italiano su tre (il 28%) è orientato a mettere nero su bianco le proprie ultime volontà tra i 60 e i 69 anni, senza aspettare di diventare “vecchio”. La ricerca ci conferma che il testamento solidale non è più percepito come comportamento riservato ai “ricchi” ovvero a proprietari di ingenti patrimoni mobiliari o immobiliari (lo pensava il 40% degli italiani nel 2012, mentre oggi siamo scesi al 29%). Assistiamo dunque sempre più ad un “processo di democratizzazione” di questa forma di donazione che non è più percepita come **adatta solo a chi non ha figli (dal 45% al 35%), ma come buona pratica per tutti (si sale dal 24% al 30%)**.

Un trend in crescita, quello di inserire un lascito solidale nelle ultime volontà e nonostante la crisi economica, negli ultimi 3 anni, la predisposizione degli italiani verso un lascito solidale non ha subito

nessuna flessione secondo quanto affermano il 70% dei notai: per il 20% è perfino aumentata. A sceglierlo, nel 65% dei casi, sono le donne (over 55), ma è in costante aumento anche l'interesse dei giovani. Lo rivela la 2° indagine realizzata su un campione di 1500 notai del Consiglio Nazionale del Notariato dal titolo **“Come è cambiato il lascito solidale: identikit dei nuovi italiani generosi”** realizzata per il **Comitato Testamento Solidale**. Quanto all'età dei testatori, per il 77% dei notai si tratta di persone dai 60 anni in su, sebbene per il 22% degli intervistati si stia cominciando a delineare un abbassamento dell'età media (confermando dunque i risultati emersi nella ricerca Eurisko) anche per via del crescente interesse fra i più giovani.

“Il Notariato è in prima linea nel sociale: superare, infatti, le barriere psicologiche e culturali legate alla redazione di un testamento è l'obiettivo con cui, dal 2013, abbiamo concesso il patrocinio al Comitato Testamento Solidale. In Italia esistono ancora molti pregiudizi sul tema dei lasciti solidali, anche se negli ultimi 10 anni c'è stata una sensibile inversione di tendenza. I notai sono i referenti principali per indirizzare e tutelare i cittadini nella complessa materia successoria, in particolare su come destinare parte del proprio patrimonio a realtà benefiche senza ledere i diritti degli eredi legittimari” osserva **Gianluca Abbate**, Consigliere Nazionale e Responsabile Relazioni Terzo Settore del Consiglio Nazionale del Notariato, che ha illustrato i risultati di questa indagine durante il convegno che si è tenuto alla Camera dei Deputati in occasione della IV **Giornata Internazionale del Lascito Solidale**.

I notai sono i referenti principali per indirizzare e tutelare i cittadini nella complessa materia successoria, in particolare su come destinare parte del proprio patrimonio a realtà benefiche senza ledere i diritti degli eredi legittimari

Gianluca Abbate

Dietro la scelta di fare un lascito solidale, spiegano i notai del Consiglio Nazionale del Notariato, ci sono ragioni personali come la sensibilità verso una determinata causa (64%), la vicinanza in vita ad una specifica associazione (20%), il desiderio di lasciare un segno di sé fuori dalla propria famiglia (8%), la visione etica della persona (8%). Secondo l'indagine Eurisko, invece **gli italiani orientati al lascito solidale pensano di destinare una parte dei propri avere a più associazioni** (dal 27% al 32%), orientando questa scelta in base a una serie di **fattori come la serietà e affidabilità dell'associazione o le garanzie su come viene utilizzato il denaro (vale per 6 italiani su 10)**.

In 4 anni è comunque cresciuta – ritornando ai risultati della ricerca Eurisko - la cultura del lascito testamentario: **la metà degli Italiani (52%)** ne ha sentito parlare, soprattutto **tra chi ha fatto o vuol fare testamento** (in questo caso **arriviamo a circa al 67%-69%**). I canali d'informazione principali sono la tv (28%), la carta stampata (23%) e il passaparola in famiglia (26%). La campagna Testamento Solidale, oggi sostenuta da ben 16 organizzazioni del mondo non profit, è nata infatti, quattro anni fa proprio con lo scopo di avviare un vero e proprio “cambiamento culturale”, sconfiggendo tabù e scaramanzie molto radicate nella nostra cultura e facendo leva su una corretta informazione circa la possibilità di destinare parte del proprio

patrimonio (quota disponibile), senza ledere i diritti dei propri cari, per cambiare la vita delle persone che ne hanno più bisogno, in Italia e nel mondo. La strada da fare per raggiungere livelli di consapevolezza dell'importanza di fare testamento simili a quelli delle popolazioni anglosassoni è, però, ancora lunga. Ma un primo grande risultato, a riprova del successo della campagna, è la crescita del numero dei "curiosi" e di chi dichiara di voler inserire un lascito nelle ultime volontà.

LA SPINTA AL WELFARE

Il variegato universo del Terzo Settore occupa oggi circa il 10% del totale di addetti e muove entrate per 64 miliardi di euro all'anno, pari al 3,4% dell'economia nazionale. Particolarmente notevole è il peso della componente non-profit nell'assistenza sociale, con 225 mila addetti, pari a un terzo del totale. Senza la realtà del Terzo Settore, il nostro Paese non solo sarebbe economicamente più povero, ma non potrebbe neppure garantire l'attuale grado di welfare né pensare - in prospettiva - di migliorarlo ulteriormente. Basti pensare che **il valore economico dei patrimoni potenzialmente oggetto di lasciti ad istituzioni di beneficenza** nel periodo 2004-2020 **è stato stimato in circa €105 miliardi**, con riferimento all'intero Paese. Un ultimo, decisivo, argomento in favore della ulteriore diffusione del lascito solidale in Italia.

L'Italia è ancora fanalino di coda in Europa nella propensione a scrivere le volontà testamentarie, insieme alla Spagna, con l'8%, e alla Francia, con uno scarso 5%. Redigere un testamento è invece molto più consueto nel nord Europa. Il primato spetta al Regno Unito, con una quota del 49%, seguito da Olanda (33%), Germania (28%, che diventa il 50% tra gli over 50), Belgio (25%) e Scandinavia (20%). Anche nei lasciti solidali il primato va al Regno Unito. Grazie alla spinta delle campagne informative del Comitato 'Remember A Charity' - attivo dal 2000 e che oggi riunisce ben 140 charities - la quota di testamenti registrati ufficialmente che includono un lascito benefico è aumentata dal 12,2% del 2007 al 14,4% nel 2012; l'obiettivo è portarli al 16% entro il 2018. In valori assoluti, fra il 1988 e il 2012 il numero totale di lasciti annui è salito da 68.000 a 104.000. Si calcola, infine, che nel 2013 il 6% dei testamenti aperti nel Regno Unito abbia visto destinare una quota delle eredità a una organizzazione umanitaria. Risultato: ogni anno i sudditi di Sua Maestà devolvono circa 2 miliardi di sterline attraverso i lasciti solidali. Quello della Gran Bretagna non è un caso isolato. In Germania il valore totale annuo dei lasciti è stimato in 5 miliardi di euro, mentre l'Italia si attesta a 1,1 miliardi.



Formazione

Nuovi manager per il Terzo settore, arriva un corso

di [Antonietta Nembri](#)

13 Settembre Set 2016

L'Università di Milano-Bicocca con il Gruppo Cgm lancia un nuovo corso di perfezionamento in "Management per l'innovazione sociale nel non profit: la prospettiva dell'economia civile" rivolto a giovani laureati in tutte le discipline che desiderano lavorare nel Terzo settore e la lavoratori che vogliono potenziare le loro competenze. Le iscrizioni sono aperte fino al 14 ottobre.

L'Università di Milano-Bicocca, in collaborazione con il [Gruppo Cooperativo Cgm](#) e la [Scuola di Economia Civile](#) promuove un **nuovo corso di perfezionamento in "Management per l'innovazione sociale nel non profit: la prospettiva dell'Economia civile"** che il professor Stefano Zamagni, docente della scuola di economia, Management e Statistica dell'Università di Bologna ha definito: «Unico per il suo genere, che specificatamente **mira a una teoria delle organizzazioni non profit in modo originale.** È una sfida culturale e di natura pratico-operativa». Zamagni, intervistato su [Facebook](#) nella pagina ad hoc del corso di perfezionamento sottolinea anche un altro aspetto della nuova iniziativa di formazione per chi opera nel Terzo settore: «I corsi di formazione come i master di Management delle organizzazioni del privato sociale e del Terzo settore sono diffusi, ma rilevo che **gran parte di questi corsi sono modellati per sottrazione rispetto ai corsi di management per il profit** cioè non ci sono differenze se non per l'utilizzo di parole diverse, mentre le teorie delle organizzazioni sono le stesse. Il problema si manifesta quando in ambito lavorativo si cerca di applicare le conoscenze e competenze acquisite e le teorie non funzionano.

L'economia civile – continua - è un paradigma di ricerca diverso dagli altri. Questo paradigma si basa sul **principio di reciprocità che è assente negli altri paradigmi.** Quindi un corso di Management per il non profit non può prescindere da questo paradigma declinato sia all'interno che all'esterno delle organizzazioni».

Per presentare questo nuovo corso si è pensato di usare anche uno strumento social come Facebook, pubblicando dei post con una serie di interviste ai docenti del nuovo corso di perfezionamento che si è aperta

con il professor Giampietro Parolin, responsabile finanziario Esu Padova, docente di Strategic Management all'istituto universitario Sophia che ha spiegato il **nuovo contenuto di quest'anno – Public choice, deliberative management** – in questo modo: «Nel costante processo di innovazione dei nostri corsi quest'anno ho ritenuto di integrare il corso con contenuti che riguardano la presa di decisioni collegiale. Attingendo alla teoria della scelta pubblica (public choice) cercheremo di analizzare come la rendicontazione sociale possa contribuire ad accrescere la dimensione di partecipazione nelle imprese del terzo settore. La prospettiva è quella di esplorare forme di management dove possa aumentare l'effettiva partecipazione alle decisioni, quella che sinteticamente ho definito "deliberative management"».

Tra gli obiettivi del corso in Management per l'innovazione sociale nel Non profit vi è quello di **offrire competenze specifiche sulle tematiche dell'economia civile e sugli aspetti gestionali relativi alle onp** con un accento particolare sull'innovazione sociale e strategica, quale chiave per affrontare le sfide di una società in continuo cambiamento.

La frequenza è nelle giornate di venerdì e sabato, a settimane alterne, da novembre prossimo a luglio 2017, per un totale di **196 ore**. Il percorso è completato da uno **stage obbligatorio, per un minimo di 100 ore** in uno delle imprese di economia civile, di economia di comunione e le organizzazioni del Terzo settore appartenenti alla rete dei consorzi Cgm. Le organizzazioni presso cui fare lo stage potranno essere proposte dallo stesso studente.

Il costo di iscrizione è di 2mila euro, mentre le domande di ammissione devono essere **presentate online entro il 14 ottobre prossimo**.

Il **bando è sul sito dell'Università** mentre online si possono trovare approfondimenti al sito www.economiacivilebicocca.weebly.com

Il calo della natalità e il piano per aiutare le famiglie numerose

In Italia 550 mila bimbi in meno rispetto a 50 anni fa. Le proposte di Area popolare per invertire la tendenza

ROMA Il dato è secco: in Italia rispetto a mezzo secolo fa nascono 550 mila bambini in meno ogni anno. In pratica, è come se scomparisse una città come Genova, a compensare il fenomeno sono i flussi migratori. Resta che nascono pochi bambini e le famiglie si allargano più tardi e meno di un tempo. «Stiamo diventando un Paese di figli unici, e per invertire la tendenza serve una politica organica», sottolinea il ministro per gli Affari regionali e la famiglia, Enrico Costa. La famiglia, del resto, è uno dei tre pilastri, insieme alla casa e alle imprese, su cui poggia il pacchetto di misure che Area popolare (Ap) intende formulare alla vigilia della legge di Bilancio. L'elenco dei provvedimenti della coalizione guidata da Angelino Alfano è stato illustrato ieri durante un seminario organizzato dai gruppi parlamentari di Area popolare. Sul versante famiglia l'obiettivo è garantire misure stabili e strutturali, in grado di dare sostegno ai genitori che decidono di avere figli. «Dobbiamo comprendere le difficoltà delle famiglie, ricordando che in alcuni Paesi i bonus vengono riconosciuti ancora prima che nascano i figli», dice Costa. Le misure allo studio prevedono premi alle famiglie con più figli, con meccanismi di progressività. In via di presentazione anche i *voucher* fino a mille euro per gli asili nido per supportare il reddito e i bonus per sostenere l'educazione e la crescita dei bambini in età scolare. A corredo degli interventi per favorire la natalità il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, in-

dica la necessità di «garantire l'accesso ai servizi sanitari per tutti, in modo particolare per le fasce più deboli».

Il secondo pilastro che compone il documento con la linea di Ap alla vigilia della manovra autunnale del governo riguarda le imprese. «Servono interventi specifici per le piccole e medie imprese», specifica Luigi Casero, viceministro dell'Economia, che indica anche l'idea di «una tassa fissa sulle imprese con un'aliquota al 2,4%». Il pacchetto di proposte elaborate dalla coalizione di Alfano contiene anche interventi per un grande progetto sulla banda larga, l'accelerazione sui decreti attuativi che bloccano l'applicazione del nuovo codice degli appalti, una nuova cornice normativa che consenta di accelerare gli investimenti sugli impianti di stoccaggio energetico e sulle grandi centrali elettriche in dismissione. Per quanto riguarda la casa, Ap punta a eliminare tutte le piccole tasse come bolli e imposte di registro. Oltre al no «cubitale» di Alfano a una patrimoniale tra le proposte figura la riduzione da 10 a 4 anni per la restituzione del bonus legato alle ristrutturazioni edilizie.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Alla vigilia della legge di Bilancio, si punta a un premio per i figli e fino a mille euro per il nido

550

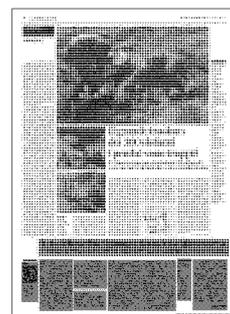
Mila

In Italia nascono 550 mila bambini in meno rispetto a mezzo secolo fa: in pratica, è come se scomparisse una città come Genova

Chi è



● Il ministro per gli Affari regionali e la famiglia Enrico Costa



Incontro organizzato da notai ed enti no profit. Sotto i 20 mila € il 46% dei lasciti

Testamenti solidali da 1,1 mld

Il 14% degli italiani indirizza i beni a cause benefiche

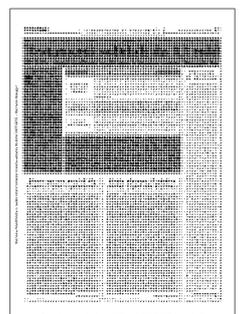
DI SIMONA D'ALESSIO

Eredità e solidarietà (sempre più) a braccetto: i testamenti «solidali», con i quali si indirizzano i beni verso una causa benefica, riguardano il 14% degli italiani, fra coloro che li hanno già sottoscritti (il 3%) e chi è pronto a farlo (l'11%). E queste azioni generose che, è stato stimato, valgono 1,1 miliardi, sono entrate a far parte della cultura dei connazionali, visto che a conoscere l'opportunità sono «quasi 7 persone su 10». È stato il Comitato testamento solidale (di cui fanno parte 16 enti non profit: ActionAid, Ail,, Aism, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d'Oro, Save the Children, Aiuto alla Chiesa che Soffre Onlus, Amref, Cesvi, Intersos, Fondazione Operation Smile Italia Onlus, Fondazione Telethon, Fondazione Umberto Veronesi, Telefono Azzurro, Unicef, Università Campus Bio-Medico di Roma), insieme al Consiglio nazionale del Notariato ad aver acceso ieri mattina, alla Camera, i riflettori sulla chance di destinare a una, o più organizzazioni senza fine di lucro il proprio patrimonio, attraverso la presentazione dei risultati di due indagini sulla

propensione alla donazione e sul ruolo dei pubblici ufficiali nel gestire la materia successoria. Nel dettaglio, è stato spiegato, oltre una persona (o una coppia) senza figli su 4 (27%) è orientata a lasciare parte di quanto possiede a chi ne ha più bisogno. E la «palma della bontà» spetta alla componente femminile, giacché «nel 65% dei casi sono le donne con oltre 55 anni» a scegliere tale opzione,

tuttavia, si legge nella ricerca di Gfk Eurisko, cresce l'interesse dei giovani verso le ultime volontà «solidali», così come si assiste ad un «processo di democratizzazione» di tale opportunità, «non più percepita come adatta solo a chi non ha figli (dal 45% del 2012 al 35% dell'anno in corso), ma come buona pratica per tutti (si sale dal 24% al 30%)»; altro elemento rilevante è che non è necessario poter

vantare rilevanti patrimoni per compiere un gesto benefico «post-mortem», considerato che «il 46% dei lasciti ammontano, infatti, a meno di 20 mila euro». Il consigliere nazionale e responsabile relazioni con il Terzo settore del Consiglio nazionale del Notariato, Gianluca Abbate, ha posto l'accento sulla performance della Germania, in cui il fenomeno vale 5 miliardi.



PARLA IL PRESIDENTE DELL'IFAD KANAYO NWANZE

«Più agricoltura per vincere la povertà»

Oggi sarà presentato a Roma il Rapporto sullo sviluppo rurale 2016

di **Isabella Bufacchi**

Lo sviluppo rurale, la crescita della produttività nel settore agricolo, sono obiettivi irrinunciabili della politica economica dei Paesi emergenti e a basso reddito. E chi lavora nei campi e nella catena agro-alimentare deve entrare a pieno titolo nei piani di sviluppo economico: solo così, con la "trasformazione rurale" attraverso la modernizzazione, la specializzazione, la diversificazione, il finanziamento delle Pmi agricole, il potenziamento delle infrastrutture e dei servizi nell'agricoltura, si può ambire a eliminare la povertà estrema e la fame nel mondo. È questo l'appello lanciato dal Rapporto sullo sviluppo rurale 2016 pubblicato dall'IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo) e presentato oggi presso il Ministero italiano degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale a Roma.

Il Rapporto, un volume di più di 550 pagine di analisi sistematica di 62 paesi in via di sviluppo, mette in luce un contesto in continua evoluzione, per orientare le scelte politiche e programmatiche di quanti si occupano di sviluppo a livello locale, regionale e globale: il contesto è anche quello del cambiamento climatico, dell'aumento della domanda di cibo, dell'urbanizzazione, delle sfide

demografiche, della rivoluzione digitale e dei social networks, dei flussi migratori, della carenza di investimenti del settore pubblico e privato.

Il presidente dell'Ifad Kanayo F. Nwanze, in un'intervista esclusiva al Sole 24 Ore, anticipa i contenuti del rapporto.

Il mondo non si è ancora ripreso dal colpo inferto dalla Grande Crisi. La crescita globale viene costantemente corretta al ribasso e i Paesi con economie mature non riescono a tornare ai livelli di crescita pre-crisi, in molti casi afflitti da un eccesso di debito pubblico che riduce gli spazi della politica fiscale. I Paesi in via di sviluppo sono le prime vittime di questo contesto: perché è così importante mettere lo sviluppo rurale al centro della politica nei Paesi emergenti e a basso reddito? Che potenzialità ci sono nel settore agricolo?

È essenziale che vi sia crescita in tutti i settori, servizi, manifatturiero e agricoltura. Sebbene ci si aspetti che la trasformazione strutturale, che rialloca l'attività economica al di là dell'agricoltura, faccia crescere l'industria manifatturiera e dei servizi più di quella agricola, è comunque importante che per la crescita nei Paesi con economie arretrate la produttività si estenda allo sviluppo rurale.

Nei Paesi in via di sviluppo larga parte della popolazione rimane rurale, e una elevata percentuale della popolazione economicamente attiva

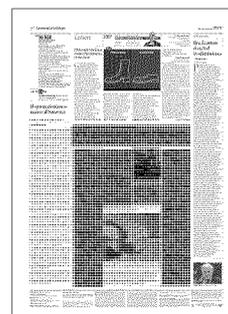
proviene dal settore agricolo e l'agricoltura produce il cibo per sfamare la nazione. Per far crescere un Paese, l'economia rurale deve evolversi, trasformarsi e questo si ottiene aumentando la produttività nell'agricoltura e anche spostando alcune parti dell'economia rurale nel settore dei servizi e della manifattura, quelle più vicine all'agricoltura. Tutto questo stimola lo sviluppo rurale: la produttività nelle zone rurali è troppo bassa, deve aumentare.

E allora quali sono le principali raccomandazioni del Rapporto 2016 che viene presentato oggi... Quali sono le soluzioni proposte dall'Ifad?

La crescita economica non basta a eliminare la povertà nei Paesi in via di sviluppo. In questa parte del mondo, la maggior parte dei poveri vive in aree rurali e per questo i governi devono mirare le politiche economiche e gli investimenti pubblici per trasformare queste aree rurali e così ridurre la povertà. La creazione di posti di lavoro nel settore dell'agricoltura in questi Paesi è tanto importante quanto la crescita. Il rapporto cambia la prospettiva. Pone il settore rurale nel contesto dello sviluppo economico. Lo sviluppo rurale è senza ombra di dubbio l'intervento più potente per ridurre la povertà. Non si può dare per scontato che la crescita economica sia inclusiva nel senso che porti la prosperità nel settore rurale: questo non è affatto automatico. Servono scelte mirate dei governi a questo fine.



Il presidente dell'Ifad Kanayo F. Nwanze



Perché questa impostazione non è stata implementata finora? Nel mondo 2,5 miliardi di persone dipendono dall'agricoltura e il 75% dei poveri e di coloro che soffrono la fame vive nel settore rurale: che cosa non ha funzionato?

Quasi 1,2 miliardi di persone sono estremamente poveri, al punto da non poter accudire alla propria famiglia. E quasi 800 milioni di persone soffrono la fame. Circa 21 mila persone muoiono ogni giorno per cause legate alla cattiva alimentazione, alla fame: una persona ogni quattro secondi. Ebbene, molti sono convinti che lo sviluppo economico sia sinonimo di crescita nel settore manifatturiero e dei servizi, senza riconoscere che questo processo deve coinvolgere direttamente anche il settore rurale. Aggiungo che c'è anche un'impostazione di fondo a favore dell'urbanizzazione nelle politiche dello sviluppo che non tiene conto dell'importanza dell'agricoltura e del settore rurale.

Quali sono i fattori chiave sui quali concentrarsi per favorire lo sviluppo rurale?

Sono fattori che interagiscono: la tecnologia avanzata, mercati affidabili, istituzioni che mitigano i rischi e danno incentivi, investimenti mirati, e soprattutto l'innovazione di prodotto e dei processi produttivi. Serve infine

una finanza adeguata per i piccoli produttori agricoli: l'85% delle fattorie su scala mondiale ha una grandezza inferiore ai due ettari.

La domanda di cibo è destinata ad aumentare del 60% entro il 2050: anche questa è una sfida, ulteriore...

Il mondo produce alimenti a sufficienza ma non bisogna confondere la produzione con l'accessibilità. Un terzo del cibo prodotto a livello mondiale (1,3 miliardi di tonnellate l'anno) va perso o è sprecato. Questa produzione eccessiva di cibo che non viene utilizzato consuma 173 miliardi cubi di acqua e 198 ettari di terra (equivalenti al Messico). Bisogna allora costruire strade e mercati che consentano di distribuire la produzione di alimenti a chi ne ha bisogno.

Il rapporto affronta questo problema analizzando 62 Paesi in via di sviluppo divisi in cinque aree: come?

L'Asia pacifica ha registrato il miglior tasso di riduzione della povertà rurale tra il 1990 e il 2010, l'Africa Sub-Sahariana il peggiore. La trasformazione strutturale è veloce in Asia, seguita da America latina, Africa del Nord e Medio oriente. Ma non sempre i progressi nella trasformazione rurale velocizzano la riduzione della povertà: questo conferma la nostra tesi, che occorrono politiche e programmi mirati.

Niente scuola per 3 bambini rom su 4

Le famiglie preferiscono impartire ai figli lezioni di furto con destrezza Il Comune spende 400mila euro per trenta bus. Ma non ci sale nessuno

Vincenzo Bisbiglia

■ Autobus vuoti, partenze e arrivi in ritardo, tassi di assenze altissimi.

Domani le scuole di Roma saranno tutte ufficialmente riaperte e, con esse, ricomincerà a pieno ritmo il trasporto scolastico, gestito in tandem dall'Agenzia Roma Servizi per la Mobilità (per quanto riguarda l'organizzazione delle linee) e dalla Multiservizi (per l'accompagnamento). Ci sarà, come tutti gli anni, anche il servizio utilizzato dai bimbi che abitano nei vari campi rom della città, che tuttavia si porta una serie di criticità che nessuno è stato ancora in grado di risolvere. Ieri mattina, durante una Commissione capitolina congiunta Scuola e Mobilità, i vari uffici hanno snoccolato dati allarmanti relativi all'anno scolastico 2015-2016.

L'ASSENTEISMO

Il più grave riguarda quello della frequenza: su 1.550 bambini iscritti, la media delle frequentazioni è stata di circa 300 alunni al giorno, con punte di 400 ma anche di 100. Ciò vuol dire che, quando va bene, i ragazzini rom che vanno a scuola sono appena il 25% del totale. Dobbiamo considerare che parliamo di scuola dell'obbligo, dunque di ragazzini che hanno meno di 16 anni ma per la stragrande maggioranza di bambini sotto i 10 anni. È evidente come vivendo in condizioni di estrema povertà - o comunque di degrado - e non frequentando la scuola, questi bimbi possano essere esposti ad attività anche delinquenziali e di sfruttamento (elemosina, accattonaggio, ecc.) e non abbiano la possibilità di imparare l'italiano né di apprendere le nozioni basilari per un futuro inserimento nel mondo del lavoro. «Se continua così questi ragazzini saranno destinati tutti ai semafori - racconta un ex operatore Ermes - Vanno a scuola, forse, solo quelli dei campi meglio integrati con la città, come Gordiani».

I COSTI

L'altra faccia della medaglia riguarda ovviamente i costi che il Comune di Roma sostiene per un servizio che di fatto - non funziona. È pure vero che i costi sono stati ridotti al lumicino. L'appalto generale del trasporto scolastico a Roma è di 48 milioni di euro in 8 anni, quindi 6 milioni l'anno, ma per le 30 linee bus su 440 destinate ai campi rom, vengono investiti circa 400.000 euro. A questo va aggiunto anche il costo del personale Multiservizi, che spesso si ritrova a ricevere appena 9-10 bambini su bus che ne possono portare anche 50. Si tratta comunque di un miglioramento

Comune spendeva anche 50mila euro l'anno per monitorare le presenze. Tutti progetti che, come abbiamo visto, non hanno portato frutti.

I RITARDI

C'è poi un problema di organizzazione a cui non si riesce a far fronte, e che dimostra ancora una volta il fallimento della politica dei campi rom.

Se il trasporto "tradizionale" si adegua, infatti, alle richieste delle famiglie, ideando un tracciato che da più punti porta i bambini verso una o due scuole, per i rom succede esattamente

il contrario: si parte da un campo - quasi sempre posizionato in estrema periferia - e si portano gli alunni in vari plessi scolastici a molti chilometri di distanza. Con il traffico mattutino è evidente che i ritardi possano essere sistematici. Il Dipartimento Politiche Sociali è anche costretto a differenziare i

ragazzini anche della stessa età, spostandoli in diverse scuole: ufficialmente per garantire una «maggiore integrazione», di fatto per far fronte alle richieste dei dirigenti scolastici, a loro volta incalzati dalle famiglie che non vogliono che "troppi" bimbi rom frequentino le classi dei loro figli.

Oltre 3 milioni di euro

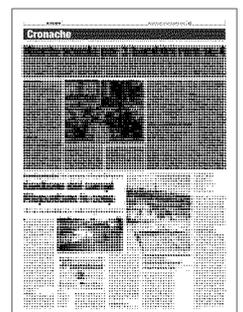
Soldi spesi fino al 2014

Questo l'importo finanziato dall'Amministrazione per la scolarizzazione dei ragazzi dei campi rom. Addirittura venivano spesi 50mila euro solo per monitorare la frequenza scolastica

to, rispetto al 2014, quando il Comune di Roma investiva in «progetti di scolarizzazione» la bellezza di 3,3 milioni di euro. Di questi soldi, circa 1,2 milioni venivano spesi soltanto per il trasporto, assicurato dall'Atac, mentre gli altri finivano nelle casse delle cooperative sociali Eureka, Arci Solidarietà, Ermes e Casa Diritti Sociali. Il



Il servizio Gli scuolabus passano a prendere i minori direttamente nei campi





Unione Europea

Conciliazione vita-lavoro? Per l'Ue è un diritto

di Sara De Carli

14 Settembre Set 2016

Il Parlamento europeo ha approvato ieri la risoluzione per una work-life balance nel mercato del lavoro: la conciliazione è definita come «diritto». È la risposta europea alla sfida demografica, che punta innanzitutto sul prendere di mira gli stereotipi di genere e creare le condizioni perché il lavoro di cura sia ripartito in maniera equa fra uomini e donne. Altro che Fertility Day...

Fertility day, bye bye. Il Parlamento europeo ha votato ieri a Strasburgo la Risoluzione “Creating labour market conditions favourable for work-life balance” (in italiano **Creazione di condizioni del mercato del lavoro favorevoli all'equilibrio tra vita privata e vita professionale, in allegato**). La risoluzione è stata approvata con 443 voti a favore, 123 contro e 100 astenuti.

In attesa del Testo Unico per la famiglia annunciato dal ministro Enrico Costa per questi giorni, in 34 premesse e 64 raccomandazioni, **il Parlamento europeo scrive nero su bianco il principio fondamentale che le politiche di conciliazione, per essere efficaci, devono essere un mix di elementi diversi e devono coprire le esigenze delle famiglie lungo il ciclo di vita, dalla nascita dei figli all'assistenza ai genitori anziani**. Le famiglie hanno bisogno di un “pacchetto” coerente, che comprenda iniziative comunitarie legislative e non legislative in materia di congedo per i genitori, ma anche per quanti assistono un familiare; la fornitura di servizi di cura e di supporto per bambini, anziani e persone con disabilità, con un'attenzione sia all'accessibilità dei servizi sia alla loro qualità e alla loro sostenibilità economica; modalità di lavoro flessibili. **COFACE** – la Confederazione delle organizzazioni familiari nell'Unione Europea (54 membri in 23 Paesi) accoglie con favore questa risoluzione, che «rappresenta un passo importante nel rispondere alle esigenze delle famiglie e degli individui in Europa ed esprime un chiaro impegno politico del Parlamento europeo a lavorare per sostenere le famiglie in tutta l'UE».

Le premesse e le preoccupazioni del Parlamento europeo sono forse analoghe a quelle che hanno mosso il nostrano fertility day, ma l'approccio è completamente diverso, quello giusto. **Tutta l'Ue è dinanzi a «sfide demografiche senza precedenti, alle quali gli Stati membri dovrebbero far fronte» (lettera A), che «trasforma gradualmente l'Unione in una società gerontocratica e costituisce una minaccia diretta alla crescita e allo sviluppo dal punto di vista sociale ed economico» (lettera B)**, sapendo che «le politiche a favore della famiglia sono essenziali per innescare tendenze demografiche positive» e che «le politiche da attuare per conseguire tali obiettivi devono essere moderne, incentrarsi sul miglioramento dell'accesso delle donne al mercato del lavoro e sull'equa ripartizione tra donne e uomini delle responsabilità domestiche e di cura» (lettera F). Dalle premesse intanto si può ricostruire un **affresco della situazione europea odierna**: la metà dei lavoratori europei nel 2015 ha lavorato durante il proprio tempo libero, il 31% dei lavoratori dipendenti vede cambiare periodicamente il proprio orario di lavoro, spesso con breve preavviso, la settimana di lavoro retribuita è di 47 ore per gli uomini e di 34 per le donne, ma sommando le ore di lavoro retribuito e di lavoro a casa non retribuito, le donne arrivano a 64 ore settimanali contro le 54 degli uomini, in tutti i Paesi Ue non meno del 34% delle madri sole è a rischio povertà, solo il 10% dei padri si avvale di almeno un giorno di congedo parentale.

Entrando nel merito delle raccomandazioni, il punto 2 afferma che **«la conciliazione tra vita professionale, privata e familiare deve essere garantita quale diritto fondamentale** di tutti, con misure che siano disponibili a ogni individuo, non solo alle giovani madri, ai padri o a chi fornisce assistenza» e «chiede l'introduzione di un quadro per garantire che tale diritto rappresenti un obiettivo fondamentale dei sistemi sociali e invita l'UE e gli Stati membri a promuovere, sia nel settore pubblico che privato, **modelli di welfare aziendale** che rispettino il diritto all'equilibrio tra vita professionale e vita privata». Il Parlamento europeo poi invita le parti sociali «a presentare un accordo su un pacchetto globale di misure legislative e non legislative concernenti la conciliazione tra vita professionale, privata e familiare» e **invita la Commissione a presentare «una proposta relativa a tale pacchetto nel programma di lavoro della Commissione per il 2017 nel contesto dell'annunciato pilastro europeo dei diritti sociali»** (punto 5).

Sui congedi, in particolare, il Parlamento chiede alla Commissione «di avanzare una proposta ambiziosa corredata da norme di alto livello, collaborando strettamente con le parti sociali e consultando la società civile, onde assicurare un migliore equilibrio tra vita privata e vita professionale» (punto 27), ricordando che «un migliore accesso a differenti tipologie di congedo fa sì che le persone dispongano di formule di congedo rispondenti alle varie fasi della vita e incrementa la partecipazione all'occupazione, l'efficienza complessiva e la soddisfazione professionale» (punto 28). Concretamente si auspica una estensione della durata minima del congedo parentale da quattro a sei mesi (punto 30), con due settimane di congedo di paternità obbligatorio e interamente retribuito (punto 33), con un «congedo per i prestatori di assistenza» con una flessibilità e incentivi «sufficienti a indurre anche gli uomini ad avvalersene» (punto 33) e «crediti di assistenza» per uomini e donne per maturare i diritti pensionistici.

Tra le altre cose, la Risoluzione riconosce esplicitamente le cooperative come un modello: «un enorme potenziale in termini di avanzamento della parità di genere e di un sano equilibrio tra vita privata e vita

professionale, in particolare nell'emergente contesto digitale del lavoro agile, alla luce dei maggiori livelli di partecipazione dei dipendenti al processo decisionale; invita la Commissione e gli Stati membri a esaminare l'impatto delle cooperative e dei modelli imprenditoriali alternativi sulla parità di genere e sull'equilibrio tra vita privata e vita professionale, in particolare nei settori tecnologici, e a definire politiche intese a promuovere e condividere modelli delle migliori pratiche» (punto 49).



Csr

Inclusione sociale, CocaCola supporta nuovi progetti in dieci città d'Italia

di Redazione
14 Settembre Set 2016

La sede italiana della multinazionale lancia oggi l'iniziativa che vuole premiare le 10 proposte migliori sul tema da parte di enti non profit, una per ciascuna città coinvolta, che poi accompagnerà a portare a compimento il progetto anche avvalendosi del crowdfunding

Prende il via oggi, 14 settembre, “C¹⁰ – Insieme a Coca-Cola per 10 città italiane”: un’operazione culturale e sociale promossa da Coca-Cola Italia, volta a **realizzare dieci progetti di inclusione sociale** in altrettanti **capoluoghi italiani: Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Verona**. Il tutto grazie allo strumento del **crowdfunding** come mezzo per finanziare opere di pubblico interesse mediante l’attivazione delle comunità stesse, che saranno a loro volta fruitori del cambiamento e co-autori del risultato finale.

“Il progetto vuole supportare le comunità locali nel migliorare la qualità della vita - in particolare nelle aree più svantaggiate - investendo in attività ricreative e offrendo servizi concreti in grado di favorire l’inclusione sociale. afferma **Vittorio Cino, Direttore comunicazione di Coca-Cola Italia**. In questo disegno, il crowdfunding si pone come strumento di finanziamento dal basso attraverso internet che partirà dalle comunità locali a favore della comunità stesse, e quale mezzo alternativo per dare risposte concrete ai reali bisogni delle comunità e per investire in una società migliore”. Con il crowdfunding si ha infatti modo di creare una “rete democratica” che, da una parte, consente di valutare la bontà di un progetto, dall’altra genera un impatto positivo sulla società, abbattendo le barriere tradizionali dell’investimento finanziario.

Partecipare a C¹⁰ - Insieme a Coca-Cola per 10 città italiane è semplice: a partire **dal 14 settembre**, associazioni, gruppi di cittadini, organizzazioni no profit ed enti privati, potranno proporre i loro progetti da finanziare con una campagna di crowdfunding **collegandosi alla piattaforma:** **. Entro**

il 15 ottobre, invece, Coca-Cola Italia - con il supporto dei **partner tecnici DeRev e Fondazione EYU** - **selezionerà i 10 progetti** sulla base dell'attinenza ai criteri di affinità indicati nel bando di candidatura. Gli "autori" di ognuno dei progetti selezionati potranno pianificare la loro campagna di crowdfunding, che verrà lanciata sulla piattaforma messa a punto da DeRev. Da tale momento, ci saranno 3 mesi di tempo a disposizione per raccogliere i fondi necessari. Infine, l'**annuncio dei traguardi** raggiunti verrà dato il **15 febbraio 2017**. **Con l'obiettivo finale di realizzare e inaugurare tutte le opere di inclusione sociale entro il 2017.**



Migrazioni

Welcome to Italy, sempre più diffusa la guida dal basso per i migranti

di [Daniele Biella](#)

14 Settembre Set 2016

Prodotta dalla rete europea Welcome to Europe (w2eu), si sta rivelando uno strumento fondamentale per garantire in modo tempestivo le informazioni essenziali a chi arriva in Italia: "sosteniamo che i migranti debbano avere totale libertà di movimento e scelta", spiega Davide Carnemolla, uno degli autori, "è un loro diritto essere informati, sapere a quali contatti potersi rivolgere per le emergenze e per dormire, le associazioni e gli attivisti a cui appoggiarsi, le leggi in vigore".

C'è una guida, più che esaustiva, che da inizio 2016 sta passando sempre di più di mano in mano tra i migranti in arrivo o di passaggio in Italia. Si chiama **Welcome to Italy: in cinque lingue – inglese (scaricabile in fondo all'articolo), francese, italiano e, da poco, anche in farsi e arabo (scaricabili a [questo link](#)), mentre per il tigrino bisogna attendere ancora un po' – vengono raccolte tutte le informazioni utili alla persone che si trovano a mettere piede sul nostro territorio: “dai dormitori alle mense popolari, dai numeri utili per qualsiasi emergenza alle associazioni che a vario titolo si occupano di accoglienza e comunque di servizi alla persona, agli attivisti presenti in ciascuna zona geografica: **l'obiettivo, che è anche un loro diritto basilare, è quello di dare a questi soggetti in movimento informazioni strutturate per superare le varie difficoltà di relazione con un territorio che non conoscono**”, spiega Davide Carnemolla, ideatore e redattore della guida assieme ad Anna Clementi e il cui lavoro è coordinato da Salvatore Pittà della rete [w2eu](#), Welcome to Europe. Tale rete ha già all'attivo dal 2011 una guida simile sulla Grecia e fa parte del gruppo di lavoro che si occupa di monitorare quello che accade nel Mare Mediterraneo attraverso l'[Alarmphone](#), il numero sos di allarme per migranti in difficoltà durante la traversata, promosso da [Watch the med](#).**



Hanno raggiunto quota 3mila le copie stampate della guida, distribuite ai migranti nei vari punti nevralgici attraverso le reti di solidarietà: **“dalla Sicilia al Nord Est, ma anche a Como come Ventimiglia, Roma e Milano, entriamo in contatto con attivisti, volontari e operatori che conoscono la realtà territoriale e facciamo avere loro la guida, così sappiamo che poi va sicuramente in mano ai diretti beneficiari”**, specifica Carnemolla, che oltre a fare il volontario per w2eu - la stampa e la diffusione delle guide viene finanziata perlopiù attraverso le donazioni ricevute a livello europeo dalla rete - si occupa di inclusione sociale e antidiscriminazione a Venezia e collabora con varie realtà tra cui il progetto Melting pot. “Abbiamo realizzato la guida perché mancava uno strumento complessivo in materia”, aggiunge. “In questi mesi abbiamo avuto riscontri positivi da un doppio punto di vista: il primo è ovviamente che la guida sia risultata uno strumento utile per i migranti, la seconda è che man mano si sono messe in rete **varie realtà d’Italia che, per esempio, entrano in contatto ogni volta che un migrante si sposta da una città all’altra per aiutarlo a continuare il suo percorso”**.”



Un estratto del dizionario visuale contenuto nella guida

L'utilità della guida è a 360 gradi: **i capitoli e le le schede con informazioni sulla richiesta d'asilo e sulla prima accoglienza e il materiale aggiornato sulla legislazione in vigore si sommano alle mappe, ai frasari, al dizionario visuale, ai contatti delle varie realtà, alle informazioni su treni e autobus che collegano le città principali.** “Stiamo facendo circolare una versione comunque breve, essenziale della guida, pensata per essere tascabile. Sul sito, invece, ne abbiamo approntata anche una più lunga, con ogni specifica possibile in modo tale da dare una risposta esaustiva a ogni domanda o necessità”, conclude Carnemolla, "visti i buoni riscontri che stiamo ricevendo e l'importanza di fornire sempre informazioni aggiornate ai migranti stiamo avviando una raccolta fondi per poter stampare altre copie della guida. Chiunque fosse interessato a contribuire così come a promuoverla per esempio richiedendone delle copie può a contattare Welcome to Europe via [email](#) o su [facebook](#)".

Migranti, l'Ue stanZIA 44 miliardi per aiutare l'Africa

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

La Commissione Europea ha mantenuto la promessa: ieri ha concretizzato il piano per favorire investimenti in paesi strategici come transito o soprattutto origine dei migranti. Non parliamo dei "migration compact" (gli accordi ad hoc con singoli paesi con aiuti per le infrastrutture e la gestione dei migranti in cambio di precisi impegni), che sono una cosa distinta, ma di un piano per attirare investimenti in paesi difficili, dove le imprese europee, da sole, non osano avventurarsi. Era stato preannunciato a giugno, ieri la Commissione ha fornito i dettagli. L'idea, in sostanza, è di replicare per gli investimenti in Africa e Medio Oriente il modello del "Piano Juncker", e cioè usare danari pubblici per attirare fondi privati. Stiamo parlando del "Piano europeo per investi-

menti esterni" (Eip), il cui cuore è il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile (Efsd). «Se guardiamo al Medio Oriente e all'Africa - ha spiegato l'Alto rappresentante per la politica estera Ue Federica Mogherini - vediamo regioni con elevatissimo potenziale ostacolato da guerre, povertà mancanza di infrastrutture e deboli governance». Il fondo aiuterà proprio a sbloccare questo potenziale, favorendo gli investimenti stranieri mediante garanzie e sovvenzioni.

Per l'Efsd la Commissione utilizzerà 3,5 miliardi di euro dal bilancio Ue (2,6 miliardi di prestiti più 750 milioni per garanzie su investimenti) contando di arrivare con l'effetto leva (un miliardo di euro di fondi pubblici attira 11 miliardi di fondi privati) alla somma di 44 miliardi di euro. «E' una cifra gigantesca, pari all'intero ammontare degli aiuti allo sviluppo che l'Ue eroga in tutto il mondo», ha spiegato Mogherini. Se gli

stati membri stanzieranno la stessa cifra, si arriverebbe a 88 miliardi di euro. Mogherini parla di una «rivoluzione copernicana». L'interesse, in effetti, è sia per l'Europa, sia per i paesi che ne beneficeranno. «L'Eip - dice l'Alto rappresentante - creerà le condizioni per consentire agli europei di espandere le loro imprese e di entrare in nuovi paesi, ma al tempo stesso consentirà di sostenere le economie e le società dei nostri partner, nonché i nostri obiettivi strategici di politica estera». Il sostegno alle imprese Ue sarà anche non solo dal punto di vista finanziario, noi li accompagneremo e li assisteremo sul posto, grazie anche alle delegazioni (una sorta di ambasciate n.d.r.) Ue», spiega ancora Mogherini. La partita è chiara: da un lato aiutare lo sviluppo riducendo i motivi di partire verso l'Europa, dall'altro però creare le condizioni per nuovi sbocchi economici per le imprese europee, e dunque favorire l'occupazione in Europa.

Sul fronte migrazione ieri da registrare anche l'annuncio ufficiale da parte del presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker di un Sistema europeo di informazione sui viaggi verso l'Ue di cittadini extracomunitari senza obbligo di visto, sul modello di quanto già fanno gli Usa, con l'obbligo di registrarsi online prima di partire. Ieri, inoltre, il Consiglio dell'Ue ha dato il via libera finale al nuovo corpo di guardie di frontiera e costiera Ue per rafforzare il controllo esterno delle frontiere Ue. Un corpo che entrerà in funzione da ottobre, e disporrà di una riserva di 1.500 funzionari e agenti di frontiera da dispiegare in caso di emergenza alla frontiera esterna di un paese. Juncker infine lanciato l'idea di un «corpo europeo di solidarietà», con 100.000 volontari entro il 2020 per affrontare emergenze come quelle dei migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via libera dalla Commissione ai controlli alle frontiere esterne: Juncker pensa anche a un «corpo europeo di solidarietà» con 100mila volontari





Sharing economy, italiani poco informati e diffidenti

Ricerca di Altroconsumo presentata in vista di #ioCondivido, il primo Festival della sharing economy. Oltre la metà degli intervistati non ne ha mai sentito parlare. Chi invece la conosce ha paura che non ci siano regole certe e che i vantaggi economici siano trascurabili

15 settembre 2016

Milano - Quasi la metà non ne ha mai sentito parlare. E gli altri sono piuttosto diffidenti. Sharing economy questa sconosciuta tra gli italiani di età tra i 45 e i 70 anni. Su un campione di mille intervistati, il 47% non ha mai sentito questo termine. L'89% di chi invece sa cosa sia non ne ha mai usufruito. È quanto emerge dalla ricerca condotta da Altroconsumo, presentata questa mattina a Palazzo Marino, in occasione del lancio di #ioCondivido, la prima edizione del Festival della Sharing economy (24-25 settembre, Milano).

La diffidenza degli over 45 ha diverse motivazioni. Il 46% non vuole mettere la carta di credito on line. Il 21% inoltre ritiene che il settore sia troppo giovane e che manchino regole precise. Il 26% trova le piattaforme on line troppo complicate. Il 12% sostiene poi che il vantaggio economico sia trascurabile.

Se poi si va nello specifico di alcuni campi della Sharing economy, come la condivisione della casa o dell'auto, c'è di fondo la paura ad incontrare sconosciuti. Il 36% infatti non vuole avere estranei in casa e il 9% teme complicazioni nella dichiarazione dei redditi. Per quanto riguarda la condivisione dell'auto, il 28% teme di non fare un viaggio confortevole o di non andare d'accordo con il compagno di viaggio. Il 9% ha paura poi che in caso di incidenti l'assicurazione non paghi.

Per vincere le diffidenze e diffondere la cultura della Sharing economy, il Comune selezionerà tramite bando 40 milanesi over 50 che parteciperanno, tra settembre e ottobre, a un corso intensivo sull'economia di condivisione, con il contributo di Airbnb, l'associazione Collaboriamo e Altroconsumo. "Milano non smette di sperimentare e cercare nuove opportunità di sviluppo, lavoro e socialità", afferma Cristiana Tajani, assessora alle politiche del Lavoro. Il Festival #ioCondivido si svolgerà al Castello Sforzesco il 24 e il 25 settembre ed è previsto l'intervento di più di 100 relatori da tutto il mondo. (Dp)

I VERI POVERI (DIMENTICATI) D'ITALIA

CHIARA SARACENO

PERIODICAMENTE ci viene rammentato che, nonostante la nostra spesa sociale sia tutta sbilanciata sulle pensioni, il 63% delle pensioni non supera i 750 euro e due milioni non raggiungono i 500 euro, ovvero la minima. All'origine vi sono storie lavorative e contributive frammentate, bassi salari, pensioni di reversibilità derivanti da pensioni a loro volta modeste. Anche se non va trascurato che spesso queste (in particolare quelle di reversibilità) non sono né l'unica pensione, né l'unico reddito a disposizione, il fenomeno della povertà tra gli anziani va sicuramente affrontato.

In parte ciò avviene già, nella misura in cui gli anziani poveri privi di una storia contributiva minima ricevono un assegno sociale di 448 mensili per 13 mensilità, mentre coloro che hanno una storia contributiva minima, ma non sufficiente a raggiungere la pensione minima, possono ricevere una integrazione fino al minimo. Inoltre, per coloro che hanno una pensione inferiore a una volta e mezza il minimo (750 euro al mese, pari a 9796 annui) è prevista una quattordicesima, ovvero una *una tantum* annua di importo diversificato — da 336 a 504 euro — a seconda degli anni di contributi, ovvero direttamente proporzionale a questi e verosimilmente inversamente proporzionale al livello della integrazione, con la possibilità che chi più si avvicina alla soglia riceva di più ed anche che una fetta più o meno grande vada a chi ha redditi complessivi adeguati.

Ora il governo, per bocca del sottosegretario Nannicini, fa

balenare la possibilità che si possa ulteriormente intervenire sulla quattordicesima, anche se non è chiaro come e se seguendo lo stesso criterio, che privilegia, pur trattandosi di una misura assistenziale, la storia contributiva rispetto alla intensità del bisogno. Inoltre si continua a tenere conto solo del reddito Irpef e non dell'Isee.

Lasciando da parte tutte le altre osservazioni di merito, qui mi interessa segnalare la diversa valutazione di quanto sia necessario per vivere quando si tratta di anziani ultra sessantatreenni e invece di adulti in età da lavoro e i loro figli minorenni. Da pochi giorni è possibile per una famiglia in cui vi siano figli minori, o persone disabili, o una donna incinta e che abbia un Reddito Isee fino a 3000 euro chiedere il sostegno di inclusione attiva, Sia, composto da un sostegno economico e da misure di attivazione. Il sostegno economico verrà calcolato (a prescindere dalla distanza dalla soglia di 3000 euro Isee) in 80 euro mensili per componente della famiglia, fino ad un massimo di 400 euro nel caso di una famiglia di cinque componenti o più. Un Isee di 3000 euro, per una famiglia di 5 persone che non abbia risparmi o abitazione di proprietà, equivale a circa 10.500 euro di reddito Irpef l'anno, 875 euro mensili, che fanno 175 euro a testa. Si tenga conto che la soglia di povertà assoluta per una famiglia con due adulti e tre figli minori che vive in un grande Comune del Nord è stimata a 1874 euro mensili, laddove quella per un

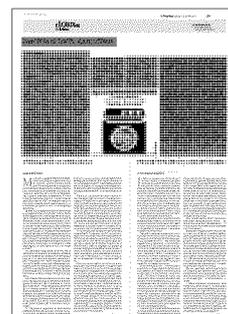
anziano solo che viva nello stesso tipo di Comune è stimata a 748 euro mensili. In entrambi i casi, la soglia sarebbe più alta o più bassa se si trattasse di una grande città o di un piccolo Comune, o del Sud e del Centro rispetto al Nord, stante il diverso costo della vita.

Pur tenendo conto di tutte le economie di scala, non si può non constatare la difformità sia nell'identificazione delle soglie, sia nell'importo del sostegno, a seconda che si tratti di anziani o di adulti e minori. Nel caso degli anziani, non solo le soglie di accesso sono molto più alte, e non si tiene conto dell'Isee ma solo del reddito Irpef, ma anche il sostegno è più consistente. Vale per l'integrazione al minimo, ma anche per il meno generoso assegno sociale: 486 euro al mese di reddito Irpef (equivalente a un Isee di 4830 euro per un single, se privo di abitazione di proprietà e di risparmi) danno accesso ad un sostegno di importo quasi equivalente, anche quando devono bastare per una persona sola. Ed anche un reddito mensile di mille euro dà diritto ad una parziale integrazione (oltre che alla quattordicesima), se la pensione è inferiore al minimo. E non c'è riferimento all'Isee.

Senza voler togliere nulla al diritto degli anziani di avere una vita decente, e sapendo che talvolta una pensione modesta deve bastare anche per figli e nipoti, è accettabile che vengano utilizzati criteri così diversi per valutare quanto è necessario, di fatto fortemente a sfavore di bambini e ragazzi?

Ricordo che sui 4 milioni e 102.000 di persone in povertà assoluta un milione e 45.000 sono minori, 590.000 sono anziani. Gli altri sono adulti in età da lavoro, spesso con responsabilità di mantenimento di minori. Si aggiunga che mentre tutti gli anziani aventi diritto ricevono il sostegno, senza che venga sollevata la questione dei vincoli di bilancio, ciò non vale per i poveri non anziani. Nel loro caso l'accesso è vincolato ai fondi destinati al Sia e, a regime, alla nuova misura che verrà messa a punto nel 2017. Fondi che sappiamo già essere largamente inferiori al necessario: un miliardo a regime, quando le stime concordano su una cifra attorno ai sette miliardi. Non a caso i regolamenti già prevedono graduatorie tra "aventi diritto" che negano il principio stesso di diritto esigibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio. Il report di Confcommercio mette sotto la lente le difficoltà di molti e la diffusione dei problemi d'indigenza

Dal 2006 raddoppiate le famiglie povere

Marzio Bartoloni

Non è solo il Pil a frenare. Anche i consumi dopo qualche segnale di risveglio l'anno scorso rallentano: nei primi 7 mesi del 2016 l'acquisto di beni e servizi hanno fatto segnare un modesto +0,7% (nel 2015 nello stesso periodo erano cresciuti di 1,2%). E la previsione - secondo l'Ufficio studi di Confcommercio - è quello di chiudere il 2016 con uno striminzito +1,1-1,2%, in linea con il Pil che per l'associazione delle imprese del commercio chiuderà intorno all'1

per cento. Numeri che per il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli dimostrano ancora una volta quanto sia «necessario ricreare la fiducia delle famiglie e delle imprese che è in forte calo» riducendo le tasse

IL GRANDANGOLO

Secondo l'Ufficio studi della confederazione il 2016 dei consumi si chiuderà con uno scarno +1,2% in linea con il Pil

già dall'anno prossimo. «Il governo - è l'appello di Sangalli - trovi il coraggio di ridurre le aliquote Irpef già dal 2017».

Lo studio presentato ieri a Roma da Confcommercio racconta il profondo cambio di pelle nei consumi delle famiglie italiane, così come l'avanzamento della povertà che dal 2006 è praticamente triplicata. Il fenomeno più eclatante è che oggi si compra meno cibo e vestiti per poter far fronte alle spese obbligate i cui prezzi negli ultimi 20 anni sono raddoppiati man-

giandosi il 40% dei consumi finali. Affitto, bollette e assicurazioni oggi assorbono infatti quasi un quarto della spesa. Nel 1995 la quota di spesa procapite destinata all'abitazione e alle bollette di gas, elettricità e acqua era al 18,3% mentre nel 2015 è schizzata al 23,9%. Nello stesso periodo la quota di spesa per alimentari e bevande è scesa dal 16,9% del 1995 al 14,3% del 2015. In calo anche i consumi legati al vestiario e alle calzature con risorse passate dal 7,7% al 6,2%. Insomma meno beni e più servizi, meno consumi commercializzabili e più spese obbligate.

Alcuni beni hanno comunque visto una forte crescita negli ultimi vent'anni, in particolare l'elettronica di consumo. Dal 1995 a oggi - fa sapere il centro studi di Confcommercio - i consumi dell'Information technology sono più che quadruplicati, mentre quelli delle telecomunicazioni hanno visto aumenti dei consumi del 183 per cento. Un boom di acquisti di computer, telefoni e tv che tra l'altro produce pochi effetti sul nostro Pil visto che si tratta di beni in gran parte importati.

Drammatici infine i dati sulla povertà: rispetto al 2006 le famiglie povere sono raddoppiate (+793.000), mentre le persone assolutamente povere (quelle che non riescono ad acquistare un paniere di beni e servizi di sussistenza) sono aumentate del 177%, passando da 1,66 milioni a 4,6 milioni, il numero più elevato mai registrato. Con un dettaglio ancora più tragico: l'indigenza colpisce soprattutto le famiglie numerose, visto che quasi metà dei poveri (il 44%) vive in nuclei con molti figli.



La proposta. Annunciata la nascita di un Corpo europeo della solidarietà - Obiettivo: 100mila membri

Entro l'anno l'Erasmus del volontariato

di **Beda Romano**

Tra le proposte che il presidente della Commissione europea ha presentato ieri mattina a Strasburgo davanti al Parlamento europeo c'è l'idea di creare un Corpo europeo della solidarietà. L'obiettivo è istituire un organismo per meglio organizzare i giovani europei che vogliono lanciarsi nelle attività di volontariato in tutta l'Unione europea. A conti fatti, il nuovo Corpo europeo di solidarietà sembra non essere dissimile dall'Esercito della Salvezza, anche se sarà naturalmente laico e non religioso.

«Giovani persone in tutta l'Unione europea potranno proporre la loro opera di volontariato là dove è più necessario, per rispondere al-

le situazioni di crisi, come l'emergenza rifugiati o il recente terremoto in Italia», ha detto Juncker pronunciando ieri mattina l'atteso discorso in cui ha tratte-

DUPLICE SCOPO

Oltre a dare dimensione comunitaria a un fenomeno finora solo nazionale, la Commissione vuole formare giovani cittadini legati alla Ue

giato lo Stato dell'Unione. La Commissione europea vuole che il nuovo organismo, una specie di Erasmus del volontariato, veda la luce entro la fine dell'anno e abbia 100mila membri da qui al 2020.

«Nel diventare membri del Corpo europeo di soli-

darietà, questi giovani saranno capaci di sviluppare i loro talenti, avere non solo un lavoro, ma accumulare anche una esperienza umana inestimabile», ha aggiunto Juncker. Il presidente della Commissione europea ha fatto notare che la parola solidarietà è citata 16 volte nei Trattati europei, ma che troppo spesso non viene messa in pratica, almeno quando è necessario affrontare l'emergenza immigrazione.

Dietro alla proposta dell'esecutivo comunitario vi sono due obiettivi. Da un lato cavalcare il volontariato, che esiste in molti Paesi europei ma è troppo nazionale, poco europeo. In secondo luogo, Juncker vede nel Corpo europeo di solidarietà la possibilità di formare dei nuovi cittadini comunitari,

legati all'Europa da una comune esperienza segnata dall'emergenza.

Mancano ancora dettagli concreti, ma a prima vista il nuovo organismo proposto ricorda l'Esercito della Salvezza.

Quest'ultimo movimento internazionale nacque nel 1865 a Londra. Ha una matrice prettamente cristiana perché fu creato dal pastore metodista William Booth (1829-1912) con l'obiettivo di diffondere il cristianesimo in giro per il mondo. Per di più, la struttura organizzativa è militare. Ciò detto, anche l'Esercito della Salvezza - come il futuro Corpo europeo di solidarietà - si basa sul volontariato. Secondo le ultime statistiche, raggruppa complessivamente circa 1,5 milioni di membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Governo

Bonus Famiglie Numerose, l'Inps paga solo a metà

di Sara De Carli

15 Settembre Set 2016

A luglio, dopo venti mesi, l'INPS ha pagato il bonus a 45mila famiglie, per una spesa complessiva di 20,5 milioni di euro. Cioè nemmeno la metà delle risorse stanziate (45 milioni). Quindi ci sono altrettante famiglie che sono ancora in attesa di riceverlo. Quando?

Sono passati venti mesi. Tanto ci hanno messo Ministero del Lavoro e INPS ad erogare alle famiglie numerose (con quattro o più figli) e un Isee inferiore a 8.500 euro il Bonus Famiglie Numerose introdotto nella legge di stabilità 2015. Ma questo tempo - lunghissimo - non è bastato: **a luglio infatti l'INPS ha pagato il bonus a 45mila famiglie, per una spesa complessiva di 20,5 milioni di euro. Cioè nemmeno la metà delle risorse stanziate. Quindi ci sono grossomodo altrettante famiglie che sono ancora in attesa di riceverlo.**

I dati sono stati comunicati ieri dal ministro **Giuliano Poletti**, **in un question time alla Camera**, a firma di Mario Sberna. Il ministro ha aggiunto che «in ottemperanza a quanto previsto dall'articolo 3 del citato DPCM, cioè che la totale somma deve essere destinata a quella finalità, **l'Inps provvederà tempestivamente a redistribuire ai nuclei familiari in possesso dei requisiti le risorse rimanenti rispetto all'iniziale stanziamento di 45 milioni di euro**».

«Piuttosto che niente è meglio piuttosto», ha replicato **Gianluigi Gigli**, l'altro firmatario: «le chiediamo ora se la restante somma, cioè 24,5 milioni, l'Inps dovrà attendere un altro anno per erogarla. Io mi auguro che avvenga già il mese prossimo».

Il bonus famiglie numerose doveva essere un assegno una tantum per dare respiro alle famiglie con quattro o più figli. Nato a dicembre 2014, grazie a un emendamento alla legge di stabilità (nel dibattito in aula si era

parlato di mille euro) **il Bonus Famiglie Numerose per tutto il 2015 nessuno lo ha visto. A febbraio 2016 il bonus era comparso in Gazzetta Ufficiale** (diventando di soli 500 euro più una integrazione eventuale) e il suo pagamento era stato promesso (vedi la nota dell'Inps **n. 70 del 29 aprile 2016** a luglio 2016).

Un anno e otto mesi, per nuclei familiari con 8.500 euro di Isee, sono oggettivamente un tempo inaccettabile come risposta. «Voglio precisare che quella legge di stabilità non aveva precisato l'importo di questi buoni, ma ne demandava la determinazione ad un successivo DPCM. Questo DPCM, adottato il 24 dicembre del 2015, ha fissato in 500 euro l'importo di ciascun buono», ha precisato il ministro. «Sul ritardo dell'adozione del DPCM, debbo dire che per determinare l'importo di ciascun buono e conseguentemente adottarlo è stato necessario attendere un congruo numero di dichiarazioni ISEE, al fine di determinare la platea delle famiglie che avrebbero potuto beneficiare della misura in parola».

Sberna e Gigli hanno ricordato al ministro Poletti anche il fatto che «langua» negli uffici ministeriali anche la «Carta famiglia» e il miliardo di euro dell'INPS «indebitamente sottratto agli assegni familiari e destinato ad altri usi, non si sa sulla base di quale giustificazione e chissà perché», di cui «continuando ad attendere il ritorno».



Famiglia

La parità di genere? Si raggiunge con più asili nido e congedi per i padri

di [Daniele Biella](#)

15 Settembre Set 2016

Lo spiega il nuovo rapporto che ActionAid presenta questa mattina - disponibile in allegato - nel lanciare la campagna #Sullespalledelledonne. "Invece delle azioni per il Fertility Day, il Governo dovrebbe affrontare le cause della bassa natalità in Italia: le donne sono discriminate nel lavoro e in politica anche in quanto potenziali madri", afferma il direttore dell'ong, Sofia Maroudia

Più asili nido e più congedi per i papà sono cruciali per assicurare una maggiore parità tra uomo e donna in campo economico. La conclusione emerge da uno rapporto diffuso oggi da [ActionAid](#) in occasione del **lancio della campagna #SulleSpalleDelleDonne** (a [questo link](#) la petizione collegata alla campagna) per una vera eguaglianza tra uomo e donna, nel lavoro retribuito e nel lavoro familiare.

Il rapporto, intitolato **Sulle spalle delle donne** (scaricabile in coda all'articolo), **analizza le principali misure in vigore per la prima infanzia e simula l'impatto che avrebbe un maggiore investimento in asili nido sull'occupazione femminile:** in Italia un incremento dell'1% nel tasso di copertura degli asili nido, pubblici e privati, determinerebbe infatti un aumento medio dello 0,92% nel tasso di occupazione delle donne con almeno un figlio inferiore ai tre anni. Questo tipo di investimento ha inoltre il pregio di ripagarsi in parte da solo, perché i nuovi posti di lavoro producono maggiori entrate tributarie.

“Invece di lanciare una campagna per il Fertility Day, il Governo dovrebbe affrontare le cause della bassa natalità in Italia. Le donne vengono discriminate nel lavoro e in politica proprio in quanto donne e potenziali madri. Le neo-madri hanno maggiori probabilità di perdere il lavoro per non ritrovarlo più, proprio per le difficoltà di conciliare lavoro familiare e lavoro retribuito. L'assenza di servizi all'infanzia e l'asimmetria nel tempo che uomini e donne dedicano al lavoro di cura sono i problemi su cui le istituzioni

dovrebbero interrogarsi. Secondo la più recente indagine Istat, **le donne italiane dedicano ai lavori familiari il 19,2% delle 24 ore giornaliere, gli uomini solo il 6,7%.**”, dichiara Sofia Maroudia, **Direttore generale di ActionAid Italia.**

Nel Consiglio Europeo di Barcellona del 2002, gli Stati dell'UE si erano impegnati a garantire l'accesso al servizio di asilo nido ad almeno il 33% dei bambini in età compresa tra 0 e 2 anni entro il 2010, ma il traguardo è ancora lontano. ActionAid ha cercato di capire cosa accadrebbe se questo obiettivo fosse raggiunto **in Lombardia**. Per arrivare a una copertura del 33%, in questa regione sono necessari circa 254 milioni di euro, un investimento che garantirebbe **l'accesso all'asilo nido a 23.500 bambini in più e genererebbe 21.100 nuovi posti di lavoro al femminile**. L'incremento di occupazione basterebbe a coprire almeno il 51% della maggiore spesa in asili nido grazie alle maggiori entrate tributarie. Percentuale che arriverebbe al 76% se i nuovi posti di lavoro fossero tutti a tempo pieno. Per l'occupazione femminile, il servizio di asilo nido è un vero e proprio spartiacque: in Lombardia, per esempio, le donne che ne usufruiscono hanno un **tasso di occupazione dell'82,2%, contro il 38,1%** di quelle che non ne fanno uso.

“Oggi, in Italia, il lavoro di cura ricade quasi del tutto sulle donne. La nostra analisi dimostra che il servizio di asilo nido migliora l'intensità e la continuità lavorativa delle mamme occupate. Se integrato da altre misure, come la riforma del congedo parentale a favore dei padri, può promuovere un'equa ripartizione dei carichi di lavoro e delle responsabilità all'interno delle famiglie, sostenere l'occupazione femminile e contrastare al tempo stesso la povertà”, conclude Maroudia. Molte risorse pubbliche sono erogate sotto forma di trasferimenti monetari, come le varie tipologie di assegni familiari e il bonus bebè, di cui dovrebbero beneficiare soprattutto le famiglie in condizioni di povertà. Tuttavia, un'attenta analisi mostra come **molte famiglie in difficoltà economiche siano di fatto escluse dagli assegni familiari**. Secondo ActionAid, è necessario ripensare le politiche attuali prevedendo, da un lato, interventi adeguati per ridurre e ridistribuire il carico di cura che grava sulle donne a prescindere dal loro reddito, dall'altro concepire interventi efficaci di lotta alla povertà che tengano conto della dimensione di genere del problema.

In vista del dibattito parlamentare per l'approvazione della legge di Bilancio e per l'introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà nel 2017, attraverso la campagna *#SulleSpalleDelleDonne* **ActionAid chiede a Governo e Parlamento di raggiungere l'obiettivo europeo di copertura degli asili nido per il 33% dei bambini tra 0 e 2 anni**, riformare il congedo parentale e rivedere gli investimenti per la cura all'infanzia e tenere conto della dimensione di genere in tutte le misure di contrasto alla povertà.



Migrazioni

Welcome to Italy, sempre più diffusa la guida dal basso per i migranti

di [Daniele Biella](#)

14 Settembre Set 2016

Prodotta dalla rete europea Welcome to Europe (w2eu), si sta rivelando uno strumento fondamentale per garantire in modo tempestivo le informazioni essenziali a chi arriva in Italia: "sosteniamo che i migranti debbano avere totale libertà di movimento e scelta", spiega Davide Carnemolla, uno degli autori, "è un loro diritto essere informati, sapere a quali contatti potersi rivolgere per le emergenze e per dormire, le associazioni e gli attivisti a cui appoggiarsi, le leggi in vigore".

C'è una guida, più che esaustiva, che da inizio 2016 sta passando sempre di più di mano in mano tra i migranti in arrivo o di passaggio in Italia. Si chiama **Welcome to Italy: in cinque lingue – inglese (scaricabile in fondo all'articolo), francese, italiano e, da poco, anche in farsi e arabo (scaricabili a [questo link](#)), mentre per il tigrino bisogna attendere ancora un po' – vengono raccolte tutte le informazioni utili alla persone che si trovano a mettere piede sul nostro territorio: “dai dormitori alle mense popolari, dai numeri utili per qualsiasi emergenza alle associazioni che a vario titolo si occupano di accoglienza e comunque di servizi alla persona, agli attivisti presenti in ciascuna zona geografica: **l'obiettivo, che è anche un loro diritto basilare, è quello di dare a questi soggetti in movimento informazioni strutturate per superare le varie difficoltà di relazione con un territorio che non conoscono**”, spiega Davide Carnemolla, ideatore e redattore della guida assieme ad Anna Clementi e il cui lavoro è coordinato da Salvatore Pittà della rete [w2eu](#), Welcome to Europe. Tale rete ha già all'attivo dal 2011 una guida simile sulla Grecia e fa parte del gruppo di lavoro che si occupa di monitorare quello che accade nel Mare Mediterraneo attraverso l'[Alarmphone](#), il numero sos di allarme per migranti in difficoltà durante la traversata, promosso da [Watch the med](#).**



Hanno raggiunto quota 3mila le copie stampate della guida, distribuite ai migranti nei vari punti nevralgici attraverso le reti di solidarietà: **“dalla Sicilia al Nord Est, ma anche a Como come Ventimiglia, Roma e Milano, entriamo in contatto con attivisti, volontari e operatori che conoscono la realtà territoriale e facciamo avere loro la guida, così sappiamo che poi va sicuramente in mano ai diretti beneficiari”**, specifica Carnemolla, che oltre a fare il volontario per w2eu - la stampa e la diffusione delle guide viene finanziata perlopiù attraverso le donazioni ricevute a livello europeo dalla rete - si occupa di inclusione sociale e antidiscriminazione a Venezia e collabora con varie realtà tra cui il progetto Melting pot. “Abbiamo realizzato la guida perché mancava uno strumento complessivo in materia”, aggiunge. “In questi mesi abbiamo avuto riscontri positivi da un doppio punto di vista: il primo è ovviamente che la guida sia risultata uno strumento utile per i migranti, la seconda è che man mano si sono messe in rete **varie realtà d’Italia che, per esempio, entrano in contatto ogni volta che un migrante si sposta da una città all’altra per aiutarlo** a continuare il suo percorso”.



Un estratto del dizionario visuale contenuto nella guida

L'utilità della guida è a 360 gradi: **i capitoli e le schede con informazioni sulla richiesta d'asilo e sulla prima accoglienza e il materiale aggiornato sulla legislazione in vigore si sommano alle mappe, ai frasari, al dizionario visuale, ai contatti delle varie realtà, alle informazioni su treni e autobus che collegano le città principali.** “Stiamo facendo circolare una versione comunque breve, essenziale della guida, pensata per essere tascabile. Sul sito, invece, ne abbiamo approntata anche una più lunga, con ogni specifica possibile in modo tale da dare una risposta esaustiva a ogni domanda o necessità”, conclude Carnemolla, "visti i buoni riscontri che stiamo ricevendo e l'importanza di fornire sempre informazioni aggiornate ai migranti stiamo avviando una raccolta fondi per poter stampare altre copie della guida. Chiunque fosse interessato a contribuire così come a promuoverla per esempio richiedendone delle copie può a contattare Welcome to Europe via [email](#) o su [facebook](#)".